



GIOVANE MONTAGNA

rivista di vita alpina

«Fundamenta eius in montibus sanctis» (Psal. LXXXVI)

Anno 76° - N. 4
Ottobre-Dicembre 1990

Publicazione trimestrale
Spedizione in
abbonamento postale
Gruppo IV/70

☆

Rivista della
Giovane Montagna

Comitato di Redazione:

Armando Aste
Armando Biancardi
Franco Bo
Rino Busetto
Ferruccio Mazzariol
Giovanni Padovani
Gianni Pastine
Gianni Pieropan
Marco Valdinoci

Corrispondenti:

Angelo Valmaggia: Cuneo
Alessandro Cogorno: Genova
Paolo Ficcia: Ivrea
Piero Lanza: Moncalieri
Daniela Da Rin: Mestre
Angelo Polato: Padova
Mauro Bruno: Pinerolo
Alberto Zenzocchi: Torino
Adriana Cavarzerani: Venezia
Bruno Carton: Verona
Anna M. Gnoato: Vicenza

Sezioni a:

Cuneo - Genova
Ivrea - Mestre
Moncalieri - Padova
Pinerolo - Roma
Torino - Venezia
Verona - Vicenza

Sommario

Questo eccezionale 1990... di *Giuseppe Pesando*

Perché la riflessione possa incidere sul nostro cammino

7

Pier Giorgio Frassati, una santa genuinità di *Carlo Pol*

Una memoria coeva all'interno della Sezione di Torino

9

Un rifugio all'antica di *Maria Fazzini*

Un itinerario non è più normale o banale quando lo si percorre con gli occhi della sensibilità

13

Boschi ripari di *Attilio Salsotto*

Una lezione tecnica per leggere i fenomeni mai casuali della natura

15

Beata solitudo, solitudine beata di *Federico Tosti*

Un bosco innevato e il fascino del silenzio

19

L'omino che è in noi di *Massimo Bursi*

Ma siamo davvero sicuri d'essere soli?

20

Massimo Mila di *Armando Biancardi*

Musica e montagna, due intense passioni si incontrano

25

L'assedio del forte di Bard di *Gianni Pieropan*

L'ultima pagina di storia del fortilizio, che per secoli ha sbarrato la Valle d'Aosta, in una rigorosa ricerca documentale di Alfonso Bernardi

29

Una montagna di vie

32

Cultura alpina

34

Vita nostra

41

In copertina: Tofane, di Giancarlo Zucconelli.

Referenze fotografiche: pag. 14 "Dolomiti Trentine", pag. 14 Giacomo Valline, pag. 20 e 24 Russel Munson da "Il gabbiano Jonathan Livingston". Le vignette a pag. 28 sono (dall'alto) di Jim Watson e Stefano Saccomani.

Direttore responsabile: Giovanni Padovani

Direzione e Redazione: Via Sommapalle, 5 - 37128 Verona - Tel. 045/834.8784

Amministrazione: Piero Lanza - Strada Stupinigi, 19 - 10024 Moncalieri (To) - Tel. 011/623.212

Quota abbonamento: L. 15.000 per i quattro numeri annui

Banca d'appoggio: Istituto S. Paolo di Torino, Agenzia n. 6 - Piazza Nizza, 75 - Torino - C/C 3386 Presidenza Centrale

Registrazione Tribunale di Torino, n. 1794, in data 7 maggio 1966

Stampa: Arti Grafiche Alzani & C. s.a.s. - 10064 Pinerolo (To) - Tel. 0121/22.657



Associato all'USP
Unione Stampa
Periodica Italiana



GIOVANE MONTAGNA

BOLLETTINO SOCIALE

Via Arcivescovado 12 — Torino —

Dicembre 1914.

Numero di Saggio.

Sommario — Il nostro scopo ed il nostro programma (La Direzione) — Agli Amici. (Ing. Paolo Reviglio) — Sports invernali. (Piero) — Oggetti d'equipaggiamento (Il guardarobiere) — Vita sociale (Il Segretario)

Il nostro scopo ed il nostro programma.

Il nostro scopo è semplicissimo, ed è espresso chiaramente nei primi articoli del nostro Statuto: vogliamo cioè promuovere ed organizzare gite in montagna, nelle quali si tenga stretto conto del precezzo festivo, e si subordini quindi ogni programma alla possibilità di soddisfarvi rigorosamente. Ma non intendiamo con questo di limitare il campo delle nostre escursioni alla Saana di San Michele ed al Santhieris di Sant'Albano: cominciamo così bene la grande varietà di paesaggio di cui son ricche le nostre vallate, e ricordiamo con tanta gioia i panorami grandiosi che si godono dalle vette ben note delle nostre Prealpi, che

non ci troveremo certamente imbarazzati a scegliere ed a variar la meta delle gite che promuoveremo, pure servendoci sempre di quelle linee ed quei treni il cui orario ci permette un'esatta osservanza dei nostri doveri religiosi.

Questo diciamo subito, fin dal principio, perché a noi preoccupano le situazioni chiare, e perché siano subito affermate senza equivoci la serietà dei nostri principi e la franchezza con cui li professiamo apertamente, senza formalismi ostentati, ma anche senza alcun rispetto umano: e se queste schiette

QUESTO ECCEZIONALE 1990...

Questo 1990 resterà in modo particolare legato alla storia del nostro sodalizio per l'eccezionalità degli avvenimenti che ci ha offerto e che in esso abbiamo vissuto.

Le giornate però corrono via veloci, troppo veloci. La vita che sta attorno a noi, e talvolta nelle stesse nostre case, ha ritmi pressanti, tali da distrarre, da distogliere dalla straordinarietà degli eventi, dalla portata dei segni che ci vengono donati ed è così che il seme della memoria profonda, pur con tutte le buone intenzioni, rischia di non trovar terreno su cui metter radici.

Una sosta di riflessione si impone quindi, nella singolarità dei nostri cuori e all'interno delle nostre comunità sezionali per dar prospettiva e vigore al nostro cammino.

Un anno di particolare grazia quello che lasciamo alle spalle.

Nel novembre, giusto un anno fa, ci siamo ritrovati a Torino per ricordare nell'ufficialità i 75 anni di "Giovane Montagna", dopo essere transitati dal cimitero di Pollone per rendere omaggio a Pier Giorgio Frassati e aver fatto sosta ad Oropa per altro momento di spiritualità, non volendo essere noi dimentichi del nostro patrimonio di fede.

Festeggiavamo il traguardo significativo del nostro sodalizio e già guardavamo alla beatificazione di Pier Giorgio. E di lì a pochi mesi eccoci a Roma, a maggio, per partecipare pure noi, assieme a molti altri, alla gioia di questo evento, di una santità dei nostri giorni, quale potrebbe esprimersi ancor oggi negli intrecci e nei percorsi quotidiani. La santità di un fratello, di un socio della sezione torinese, che l'ha meritata nel vivere con vigore di fedeltà la propria testimonianza, calata pure in quella materia che potrebbe apparire tutta neutra dell'attività alpinistica, associativa.

E poi più recentemente a settembre ecco i resti mortali di Pier Giorgio che trovano collocazione nel Duomo di Torino. Pier Giorgio ritorna nella sua città per diventare più direttamente proposta di una scelta di vita sorretta, corroborata dalla certezza illuminante della opzione cristiana.

Già il traguardo dei tre quarti di secolo ci aveva fatto interrogare sul nostro cammino, sulla nostra coerenza, sul nostro procedere in un mondo pervaso da molte devianti mutazioni, sulla nostra stessa ragion d'essere. Una riflessione a cui avevamo inteso prepararci con l'assemblea dei delegati di Vicoforte dell'anno prima. Non so in quale misura ci siamo riusciti ma il percorso è ineludibilmente questo, segnato da un necessitato approfondimento per riscoprire la genuinità e la validità della nostra proposta ed esserne consapevolmente fieri.

Ma gli avvenimenti grandi sono ancor più quelli legati a Pier Giorgio ed è su di essi che dobbiamo fare non provvisoria memoria, a pena di perdere nell'assopimento delle vergini stolte il dono che da essi ci proviene.

Sì, credo proprio che l'invito pressante che ci proviene da questo 1990 di grazia sia di rinverdire una identità associativa attraverso quanto ancora, in pienezza di attualità, ci sa insegnare Pier Giorgio.

Lo scritto di Carlo Pol, suo coetaneo ed amico, che la rivista recupera e ripropone alla nostra meditazione, fa trasparire il fascino della disarmante genuinità di Pier Giorgio e il messaggio che lui "giovane montagnino" ha lasciato a noi pure soci della "Giovane Montagna".

Come altre volte ho richiamato è la lettura della santità incarnata nella quotidianità delle piccole cose. Se cogliamo e trasferiamo nei vari campi della nostra quotidianità questa lettura, quindi anche nella partecipazione associativa, 7

tutto appare più evidente, scontato, di naturale semplicità. Anche se poi non sarà così, perché tutto è quotidiana conquista.

Al vertice di questa conquista ci sarà però il godere delle cose della vita per esaltarne la bellezza, ci sarà l'aprirsi agli altri per dare concretezza alla carità della parola e delle azioni, ci sarà la scoperta dell'introspezione e della preghiera, ci sarà la condivisione matura dell'impegno in una generosità che non fa affiorare personalismi ed orgogli, ci sarà la gioia di far dono delle nostra esperienza, anche montanara, così come pure a noi è stata donata.

Cari amici, non è appunto questo che dobbiamo proporci anche come soci della "Giovane" per dar sapore di vita al nostro cammino? Con questo proposito guardiamo, conosciamo, riscopriamo Pier Giorgio, nostro consocio.

Giuseppe Pesando
Presidente Centrale



Foto di gruppo
in una gita sociale.
Dal basso:
il secondo è Carlo Pol,
il terzo Giuseppe
Grimaldi, al quale
Pier Giorgio lasciò
l'ultima volontà
scritta per il comune
lavoro nella
S. Vincenzo. In alto
Pier Giorgio.

PIER GIORGIO FRASSATI, UNA SANTA GENUINITÀ

Sono già cinque anni e mezzo ch'Egli non è più in mezzo a noi, e pure è ancor così vivo il ricordo Suo, che a noi che lo conoscemmo intimamente par quasi di sentire squillare dietro le nostre spalle il suo riso profondo e buono

Cosa dire di Lui che non si conosca bene, che non sia ancor stato scritto o raccontato da Don Cojazzi?

Sono impressioni, ricordi brevi, commenti ch'io raccolgo, soprattutto per voi, giovani amici, che non avete avuto la ventura di conoscerlo.

Venne alla "Giovane Montagna" ben presto, attratto dalla bellezza del nostro programma che univa in un unico affetto la montagna ch'Egli amava perché aveva saputo comprenderla e la Fede nostra, della quale Egli viveva intimamente, intensamente.

E per questo Egli ci è ancora di esempio e monito: mai ebbe a perdere la S. Messa domenicale col "pretesto" d'una gita in montagna: piuttosto rinunciava alla gita.

Veniva alla nostra Sede alla sera del venerdì dopo esser stato coi compagni del Circolo Universitario Cattolico "Cesare Balbo" alla riunione della Conferenza "Madonna della Pace" per la visita dei poveri a domicilio: vi aveva profuso le sue doti di animatore energico d'ogni bella iniziativa, di consolatore delicato d'ogni colore, e per tutto aveva saputo trovare la parola buona necessaria e insieme la frase gioconda che illumina



L'allegria del carnevale studentesco. Al centro Pier Giorgio Frassati, il primo a sinistra è Aldo Morello, dietro con la mano alzata Carlo Pol. Due nomi storici nella vita della Giovane Montagna.

l'esistenza la più tormentata d'un sorriso fugace.

Se si leggessero i verbali di quelle riunioni - quante volte ne fu il segretario! - vi troveremmo una quantità di osservazioni argute e gioconde, a testimonianza della letizia serena e veramente cristiana di cui era pieno il suo animo.

Ed eccolo ora nelle nostre sale a combinare rumorosamente l'ascensione o la gita in sci per il domani. Veramente egli amava la montagna: ma l'amava appunto perché per Lui essa era elevazione dello spirito, scuola di energia e di volontà, unione intima colle bellezze della natura e col loro Creatore, e non una semplice palestra di ginnastica o una specie di cura terapeutica. Sui monti gli veniva spontanea sulle labbra la preghiera, quante volte salendo da Oulx a Sauze d'Oulx ebbe a recitare ad alta voce un Deprofundis passando vicino al silente Cimitero di Sauze! Quante volte mentre si portava nella sera al rifugio o al casolare alpino ove avrebbe dovuto pernottare per poi riprendere l'ascensione il domani, sentiva il bisogno di esprimere ad alta voce in una preghiera l'armonia intima dell'anima sua col Divino Fattore. E nella gloria delle altezze il suo primo costante pensiero era più su ancora, nel Cielo.

Eppure Egli era un compagno allegro e ricercato appunto perché sapeva tener allegria l'intera comitiva, sempre il primo a fare chiasso, a inventar un mondo di

scherzi e di tiri birboni e a riderne poi con le... vittime, a intonare - o a stonare - con la vociona grossa e calda le belle canzoni della nostra montagna.

Sciatore valente e veloce ebbe a partecipare ad alcune gare nella squadra rappresentativa della nostra Società; e la sua presenza voleva dire allegria feconda di bene, gioia dello spirito, serenità di mente e di cuore, buon esempio per tutti.

Purtroppo allora non andavo ancora in sci, e quindi potrei limitarmi a riferire quanto altri ebbe a raccontare: ricordo soprattutto il bivacco forzato in una notte gelida e ventosa a mezza strada tra il Pian dei Morti e il Rifugio Gastaldi sulla neve gelata. Avevano tentato di ripararsi in una specie di nicchia di ghiaccio, ma non ci si stava che uno alla volta e dovettero quindi darsi il turno Pier Giorgio e gli amici Ceruti e Severi; ma quegli che meno approfittò del gramo ricovero e più seppe tener alto il morale dei compagni con preghiere, motti di spirito, discorsi disparatissimi e discussioni fu proprio Pier Giorgio.

E per terminare ricorderò due gite in montagna ove ebbi appunto a compagno l'amico Pier Giorgio e che più frequentemente ritornano alla mia memoria.

Si tornava da una gita sociale ai Picchi del Pagliaio: Pier Giorgio non era venuto con noi perché al mattino della domenica era stata organizzata una funzione religiosa per i poveri della sua Conferenza ed Egli



Cinquantenario,
della Gioventù
Cattolica Italiana.
Roma settembre 1921.
Pier Giorgio
è in seconda fila
con il berretto
goliardico.

aveva voluto rimanere in mezzo ai suoi amici, i suoi poveri, per questo atto di vera carità: ma tanto gli rincresceva di mancare alla gita che aveva promesso di venirci incontro. E difatti mentre scendevamo sotto una violenta grandinata ai Piani del Chargeur, lo vediamo farsi incontro a noi da una baita ove s'era riparato: e subito a scusarsi d'aver fatto tardi e a rallegrarsi, senza ombra d'invidia, dell'ascensione compiuta da noi soli.

Cessato il diluvio, scendiamo a Ponte Sangone; ed eccolo subito a far da capobanda per tener allegra la compagnia in attesa dell'auto che venisse a rilevarci di lassù.

A stento, dopo una comica partita alle bocce, riesco a convincerlo ad accompagnarmi fino a Giaveno: dovetti spendere molto fiato a deciderlo ad abbandonare tutti gli altri e venire con me a visitare la mia terra natale. Lì a Giaveno ci avrebbe poi raggiunti il torpedone per ricondurci a Torino.

Il sole era ritornato a splendere più smagliante di prima, l'aria s'era rinfrescata tutta ed era davvero un piacere - in quel pomeriggio di primavera - camminare per lo stradone che scende a Coazze.

A mezza strada - parlavamo di tante cose, di studi, di esami, dei poveri, di montagna... - ecco un forno a calce e decidiamo di andarlo a vedere da vicino. Col suo fare bonario ed allegro, Egli si cattivò subito le simpatie dell'operaio posto a guardia, il quale ci condusse premurosamente fin sull'imboccatura del forno, alla testata della teleferica ap-

portatrice del materiale grezzo, e sotto allo scarico della calce cotta; poi entusiastico ci offerse da bere del vino di un fiasco al quale evidentemente egli aveva già abbondantemente attinto.

Rifiutiamo cortesemente - siamo astemi tutt'e due! - ma di fronte all'aspetto desolato dell'operaio, Pier Giorgio non ebbe il coraggio di insistere e accettò il dono: e fu davvero un sacrificio per lui, com'ebbe a dirmi, compiuto con piacere però, tanto, sapeva, vale una cortesia più di una generosa offerta. Questa è la vera carità come predicava San Paolo in quell'Epistola che spesso Pier Giorgio citava e commentava ai suoi più intimi amici e sapeva poi viver in perfetta coerenza. Continuiamo la passeggiata ragionando allegramente: posso dire che mai ho visto Pier Giorgio rimmusonito o altezzoso: davvero egli aveva fatto suo il motto di San Francesco: Vivere in perfetta letizia.

A Giaveno ci limitammo ad andare a trovare un mio cugino, professore in quel Seminario, ma la prima visita di Pier Giorgio fu per Nostro Signore nella Chiesa del paese. I professori del Seminario che ebbero a vederlo e a parlargli, ne ricevettero una fortissima impressione: erano stati pochi minuti di conversazione, ma erano bastati a far conoscere il suo animo limpido, sereno, profondamente permeato dell'amore di Cristo.

E quanto ebbi a tornare lì, dopo la sua morte, ancora ne parlavano con ammirazione, con dolore.

7 giugno 1925: l'ultima sua gita: le Lunelle di Lanzo.

Vetta della Ciamarella, 20 luglio 1924. Don Giuseppe Cargino celebra la Messa. C'è una sua testimonianza che dice: «A me appena attraversato il ghiacciaio della Ciamarella venne incontro, gentile e sorridente, Pier Giorgio Frassati, qualificandosi come appartenente alla Giovane Montagna e chiamandomi il favore di lasciargli poi lassù servire la S. Messa».



Già eravamo alla stazione, Unterrichter ed io, e pochi minuti mancavano alla partenza del treno: disperavamo di vederlo arrivare, quando finalmente lo scorgiamo scendere di furia da un taxi: s'era attardato in Chiesa in intimo colloquio con quel Cristo ch'Egli aveva ricevuto nel suo cuore, e a momenti perdeva la nozione del tempo, e mentre ci raccontava questo, quasi a scusarsi del ritardo, gli occhi gli brillavano per la serena letizia di cui era pieno il suo spirito a contrasto con il grigiore umido della giornata.

Inutile raccontare l'ascensione: pensate a quella che poté essere con compagni quali Pier Giorgio, esuberante di vita, allegro, e desideroso di far partecipi gli altri della sua gioia, e Unterrichter, il taciturno e tranquillo Guido.

Naturalmente sbagliammo strada: c'era nebbia fitta, e piovigginava e solo a mezzogiorno, a cielo rasserenato, ci trovammo, dopo aver percorso un lungo giro, ai piedi della Cresta Nord.

C'incordammo e salimmo attenti col cuore leggero: veniva ultimo Pier Giorgio che portava sulle spalle la sua macchina fotografica; sulla vetta, raggiunta in breve, siamo soli a godere: ma subito Egli ci invita a una breve preghiera per i morti sulla "Placca Santi", per i morti della

montagna. E spinge la sua umiltà a voler che altri intoni il Deprofundis, lieto di aver potuto far partecipi anche noi in quel momento di commozione intensa, della sua interna vita spirituale.

Scendemmo a valle per il canalone: un breve alt per una fotografia "truccata" che Unterrichter fece a Pier Giorgio così ch'egli vi appare in posizione difficile e pericolosa; poi un lento vagabondare per i boschi fioriti di rododendri, di mughetti, di genziane e d'ogni varietà di fiori alpestri, fermandosi in lieti conversari presso le fresche sorgenti.

E ripassiamo a raccogliere un cespo magnifico di rododendri che avevamo scorto al mattino e che Pier Giorgio aveva voluto svellere per portarlo alla Mamma sua in omaggio e a ricordo delle gite.

Più in basso ancora, e poi sul treno, fu un canto solo fino a Torino.

E un mese dopo, dovevo rivederlo, steso sul suo letto, silenzioso ormai per sempre, circondato dai fiori delle Alpi, le stelle alpine ch'Egli tanto amava, mentre la sua anima era ascesa nella luce delle divine altezze.

Carlo Pol

Il presente testo fu scritto nel 1931 da Carlo Pol, quale presidente della sezione di Torino, per la presentazione della Coppa di sci "Pier Giorgio Frassati".



UN RIFUGIO ALL'ANTICA

Ma in prossimità del rifugio in quale oasi si entra! Situato alla sommità di un cocuzzolo, ricoperto da un bosco di abeti e di larici intatto, rigoglioso...

Anche un itinerario molto comune può diventare un'avventura, se lo stato d'animo e le circostanze sono favorevoli. È quello che è successo a me, percorrendo con la mia amica Maria il notissimo itinerario che da S. Vito porta al rifugio S. Marco e quindi alla Forcella Grande.

Nella Valle del Boite, da Zuel a Borca, dalle pareti del Sorapiss, del Marcora, dell'Antelao, devono essere cadute in epoche piuttosto recenti (nel '600?, nel '700?) enormi frane, che hanno devastato quasi tutto il lato sinistro della valle: dove un tempo dovevano esserci boschi d'abeti e larici e pascoli verdi, ora vi sono enormi colate di sfasciumi bianchi, sulle quali in molti luoghi è ricresciuto il bosco, ma un bosco diverso: non il bosco umido di abeti, ma il bosco di pino silvestre, un albero molto più termofilo e xerofilo e quindi in grado di allignare anche su terreni permeabili. Il pendio presenta pertanto questi strani contrasti: dove è arrivata la frana, il bosco di pino silvestre emana un'aura e un calore quasi "mediterranei"; dove la frana non è arrivata, residue oasi di bosco d'abete emanano tutta l'umida ristoratrice freschezza dei nostri boschi.

Alle antiche ferite delle frane si sono inoltre aggiunte, in tempi recentissimi, le nuove ferite delle piste da sci. Da S. Vito, per raggiungere il rifugio S. Marco, bisogna camminare a lungo attraverso questi *terreni feriti*: si risalgono le piste da sci, si costeggia l'arido bosco di pino silvestre, si attraversano le bianche pietraie delle frane...

Ma, in prossimità del rifugio, in quale oasi si entra! Il rifugio S. Marco infatti è situato alla sommità di una specie di cocuzzolo, il "Col da chi da os", il quale, trovandosi al di fuori della traiettoria di frane e valanghe, è tutto ricoperto da un bosco di abeti e larici intatto, fresco e rigoglioso: un'isola, un giardino veramente! Con al centro il suo piccolo maniero, dotato perfino di una pagoda-belvedere,

da cui lo sguardo spazia sulla valle!

«E c'era un Potere in quel dolce giardino, un'Eva in quell'Eden, una Grazia ragazza, una Dama la cui forma era animata da una mente amabile...» (P. B. Shelley: *"The Sensitive Plant"*). La Dama del giardino, cioè la conduttrice del rifugio, quando arrivammo, stava godendosi uno dei pochi momenti di meritato riposo seduta sulla scala esterna; io, che non ero mai stata al rifugio S. Marco, non potevo riconoscerla, ma la mia compagna, dopo qualche momento, riconobbe in lei Lucia De Lucia, la simpatica ragazza che, tanti anni prima, collaborava, con pazienza e gentilezza, alla gestione del rifugio, con un vecchio, il vecchio Beppo Todesco – così chiamato perché proveniente da S. Candido –, una persona un po' inasprita dalle traversie della vita, che cercava invano consolazione in qualche bicchiere in più...

La Dama ben presto rientrò nel rifugio e noi la seguimmo. Un buon profumo di brodo di carne col sedano e di torta che cuoce nel forno provenivano dalla cucina e si diffondeva nella piccola sala da pranzo raccolta e semplice, rimasta identica da decenni...

Qui, conversando per chiedere svariate informazioni, potemmo constatare che, se il tempo aveva inevitabilmente un po' appannato la "forma" della Dama, l'"amabile mente" era rimasta inalterata e il suo segno era impresso su tutti gli oggetti intorno.

Dopo la morte del vecchio Beppo, nel 1965, Lucia aveva assunto in prima persona la gestione del rifugio, tenendola ininterrottamente fino ad oggi. Adesso – ci confessò – è un po' stanca, poiché la gestione del rifugio è un impegno faticoso, ma non si decide ad "andare in pensione" perché quassù tra queste vecchie mura, rimaste dalla fondazione – nel 1895 – uguali a se stesse, c'è la sua vita, il suo cuore: trenta estati passate quassù!

Certamente, l'anno in cui, all'inizio della stagione estiva, Lucia non salirà da

S. Vito a questo colle, questo colle non cadrà in decomposizione come il mitico giardino di Shelley dopo la morte della sua Lady, ma, certo, per il “Col da chi da os” sarà finita un’epoca... Io e la Maria ci tratteniamo un po’ nel rifugio conversando e rifocillandoci, ma non è questa la nostra meta: abbiamo ancora tempo e possiamo salire alla Forcella Grande e magari anche più oltre verso il bivacco Slataper.

La mia compagna, che c’è stata tanti anni fa, mi dice che di lassù si dovrebbero vedere montagne dalle forme e dai nomi favolosi: la Torre dei Sabbioni, il Corno del Doge...

Ci mettiamo dunque in marcia e ben presto l’antico intatto ambiente dell’alta montagna ci circonda con il suo incanto.

Poco sotto la forcella, si levano dalle rupi e cominciano a planare alti sulle nostre teste due grandi uccelli dal volo fermo e possente. La mia compagna è impressionatissima: «Madonna, che bestie sono?». Le faccio notare che né io né lei siamo abbastanza belle da poter interessare il padre Giove né da svolgere la missione di coppiere alla mensa degli dei; pertanto le aquile del padre – se tali sono – ci lasceranno stare. Possiamo dunque

procedere tranquille.

Raggiunta e superata la Forcella Grande, si apre ai nostri occhi il profondo vallone che scende verso Palus S. Marco, e sulla destra torreggiano e la Torre dei Sabbioni e il Corno del Doge... Sto pensando con rammarico che non conosco questo superbo selvaggio gruppo delle Marmamole e guardo con desiderio il lontano sentiero che percorre la grande Cengia del Doge. Ridiscese al rifugio S. Marco, riceviamo conferma da Lucia che effettivamente di aquile si trattava. Io sono felicissima, poiché non avevo mai avuto in vita mia la ventura di incontrare questi famosi uccelli, ed ora sono contenta di essere salita anch’io, almeno una volta, “dove volano le aquile”.

Scendendo verso S. Vito, l’ultima immagine della nostra giornata è proprio questa: nella luce della sera le aquile continuano a volare sulla Forcella Grande. Da questa distanza non si riconoscono, sembrano uccelli qualsiasi, ma noi le abbiamo viste da vicino e sappiamo che sono loro, le aquile, le messaggere della divinità.

Maria Fazzini
Sezione di Venezia



...ma in prossimità
del rifugio in quale
oasi si entra!

BOSCHI RIPARI

Si notano a distanza perché spezzano l'uniformità delle pendici e figurano quasi estranei al paesaggio. Si sono affermati in microambienti particolari

In montagna il paesaggio è rappresentato prevalentemente dalla vegetazione forestale che si distribuisce secondo fasce altimetriche per la sensibilità delle specie vegetali ai fattori climatici ed in modo particolare al fattore termico.

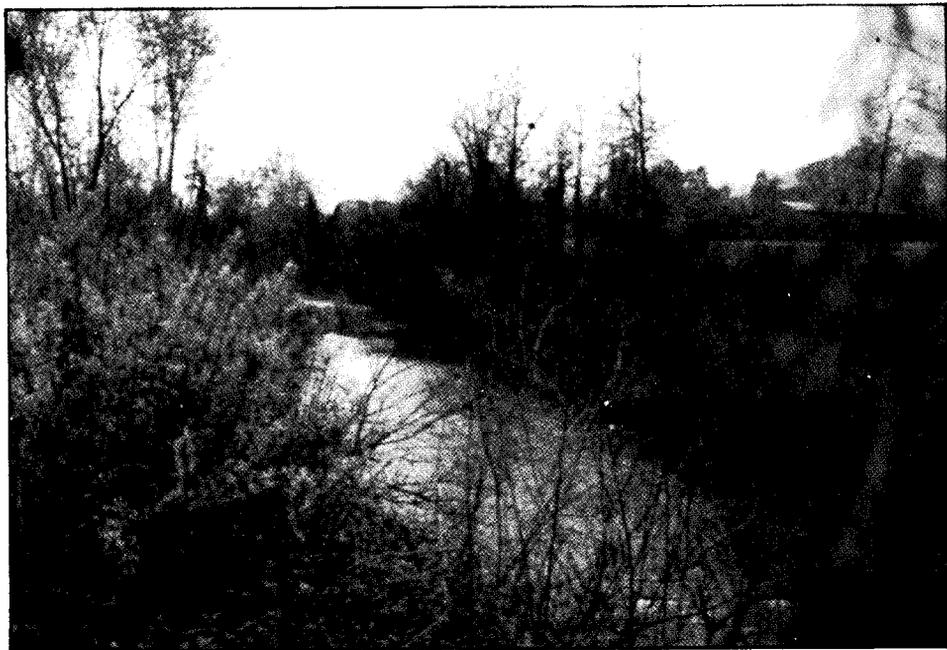
Tutti gli alpinisti, salendo di quota, lasciano il bosco di latifoglie ombrifile dominato dal faggio per attraversare quello più monotono di abete e successivamente quello più luminoso del larice che rappresenta, in molte vallate del settore alpino occidentale, l'avanguardia della foresta verso l'alto.

Il larice infatti abbisogna di molta luce, richiede atmosfere terse e ventose ed a differenza di altre specie forestali resinose, può resistere a bassissime temperature e gli sono sufficienti anche poche settimane di vegetazione nella stagione estiva. Tuttavia anche nei piani forestali più elevati, quello montano e quello subalpino, l'uniformità dei consorzi forestali è inter-

rotta dalla presenza di associazioni che si differenziano dal contesto circostante e che presentano un andamento ortogonale rispetto alle fasce vegetazionali altimetriche, mantenendo, a quote diverse, proprie caratteristiche fisionomiche.

Si tratta dei cosiddetti *boschi di ripa*, che si notano anche a distanza perché spezzano l'uniformità delle pendici e figurano quasi elementi estranei al paesaggio locale nel suo insieme. Questi boschi si sono affermati e si sono evoluti in microambienti particolari, per le condizioni di terreno e di clima, che sono molto diverse da quelle caratteristiche dei versanti vallivi.

Infatti l'azione di scavo e di trasporto esercitata dall'acqua nell'alveo, con formazione di depositi alluvionali di buona fertilità e quella di trasporto esercitata dal vento sulle minutissime gocce d'acqua che si formano per caduta dalle infinite cascatelle dei torrenti dal ripido profilo, predispone substrati pedologici e livelli di umidità capaci di condizionare in modo determinante il primo insediamento della



Associazioni vegetali miste di latifoglie a crescita spontanea lungo un corso d'acqua.

vegetazione pioniera e di influenzare l'evoluzione successiva delle associazioni vegetali degli ambienti adiacenti gli alvei, specialmente in montagna.

Ancora alla presenza dell'acqua corrente va attribuito il trasporto a distanza verso valle dei mezzi di propagazione delle specie che vegetano spontaneamente più a monte, rappresentate dai semi e dagli organi di propagazione agamica, per cui lo studio degli ecosistemi ripari dovrebbe valutare l'intero corredo di elementi ambientali per formulare corretti criteri di gestione, soprattutto nelle aree protette. Infatti la vegetazione riparia in montagna un grande interesse naturalistico, sia per la tipicità di un ambiente dominato dalla presenza di un corso d'acqua perenne, sia per la ridotta portata degli interventi antropici subita nel tempo.

Nelle sezioni della pianura o della prima fascia collinare, la vegetazione in alveo è generalmente dominata dalla presenza di varie specie di salici. Qui l'uomo è spesso pesantemente intervenuto per il recupero dei materiali inerti utilizzabili nelle costruzioni stradali ed edilizie ed i boschi ripari sono stati cancellati dai mezzi meccanici o ridotti a limitate cortine, per lasciare spazio alle coltivazioni agrarie ed al pioppeto.

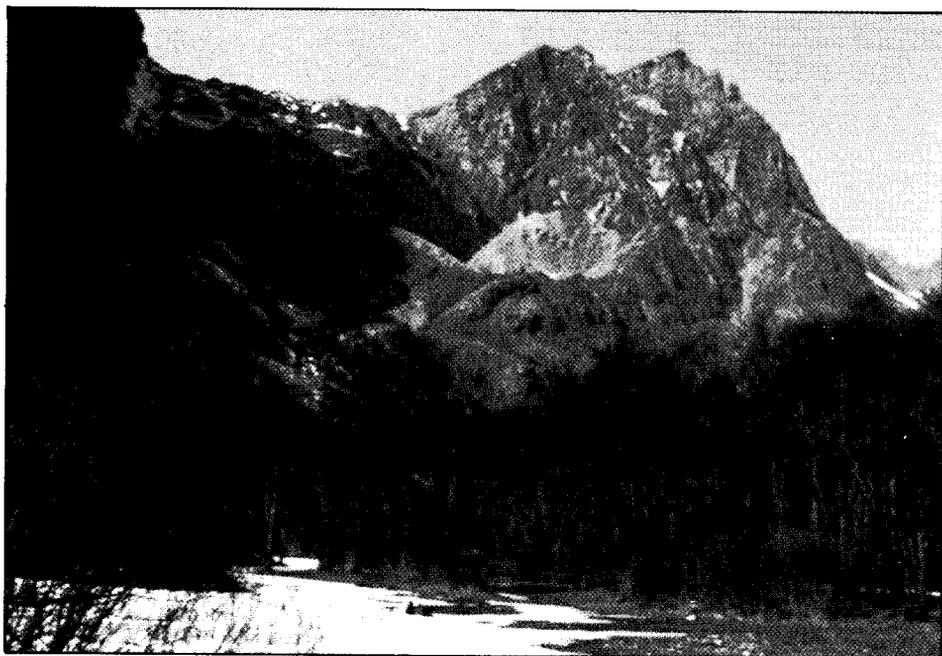
In montagna è possibile osservare due tipi prevalenti di associazioni riparie. Dove il corso d'acqua scorre molto incas-

sato ed è delimitato da sponde rocciose in forte pendenza, i consorzi vegetali di ripa si identificano in quelli prevalenti dei versanti che arrivano a lambire quasi l'alveo torrentizio.

Questo vale sia per l'ontano alpino, per il larice, per l'abete e il pino montano e silvestre. Dove invece l'orografia consente uno spazio sufficiente perialveare per la deposizione di materiale alluvionale, allora si osservano popolamenti specifici.

Nelle località ad altimetria ridotta i popolamenti di salice (*Salix alba*, *S. daphnoides*, *S. fragilis*, *S. elaeagnos*) precedono i boschi di pioppo bianco (*Populus alba*), pianta comune in tutta la nostra penisola, fino ai 1500 m di quota. Il pioppo bianco è specie discretamente longeva, riconoscibile a distanza per la forma ovata o leggermente lobata delle foglie che presentano una colorazione verde intensa nella pagina superiore e bianco-tomentosa in quella inferiore.

Alle quote superiori è più frequente anche l'ontano bianco (*Alnus incana*) che si accompagna spesso ad altre latifoglie eliofile, quali il frassino maggiore (*Fraxinus excelsior*), l'acero montano (*Acer pseudoplatanus*), l'acero opalo (*Acer opalus*) mentre l'ontano nero (*Alnus glutinosa*) ed il ciliegio a grappoli (*Prunus padus*) si localizzano nelle località dove l'acqua ristagna, poste nella parte esterna



In primo piano:
bosco omogeneo
di latifoglie
in ambiente alpino.

degli argini, dove si formano piccole paludi alimentate dalle periodiche inondazioni. L'ontano nero ha un esteso areale di diffusione che interessa il centro Europa e parte del continente asiatico ed è specie nettamente igrofila, tanto da essere stato utilizzato fin dall'antichità per la costruzione di barriere verdi allo scopo di stabilizzare pendici rese franose per azione dell'acqua. Il suo legno assume una resistenza quasi illimitata se mantenuto sott'acqua, mentre si altera rapidamente all'aria.

L'ontano nero figura tra le più antiche angiosperme e le sue prime forme si fanno risalire all'Eocene superiore, cioè ad oltre settanta milioni di anni fa. È specie più termofila dell'ontano verde, quindi la sua presenza è limitata all'orizzonte botanico del bosco di faggio del quale può prepararne la successione.

Nell'ontaneto sono numerose le specie di sottobosco: le carici (*Carex elongata* e *C. riparia*), la calamagrostide (*Calamagrostis epigejos*), i viburni (*V. opulus* e *V. lantana*) e nelle radure più luminose il nocciolo (*Corylus avellana*), il sanguinello (*Cornus sanguinea*), i sorbi (*S. aria* e *aucuparia*).

Anche numerose sono le specie rampicanti a portamento volubile che talvolta avvolgono quasi interamente il tronco e le chiome delle piante forestali e quelle ar-

bustive di maggiore sviluppo: la vitalba (*Clematis vitalba* e *C. alpina*), il tamaro (*Tamus communis*) che porta bacche di un bel colore rosso arancione brillante e maturano in estate.

Ai popolamenti di salicacee, subentra pertanto altre associazioni più complesse nei vari gradi della progressione dinamica che sono anche espressione di una evoluzione sistematica verso fasi terminali di maggiore stabilità biologica.

Tra le varie latifoglie di questi consorzi, due specie sono state scelte dai montanari e portate in località poste a quote superiori in prossimità dei fabbricati di alpe per il valore foraggero delle foglie usate talvolta quali succedanee del foraggio nei periodi di crisi: il frassino maggiore (*Fraxinus excelsior*) e l'olmo montano (*Ulmus glabra*).

Nelle formazioni riparie di alta quota compare anche l'ontano verde (*Alnus viridis*), albero a portamento cespuglioso, tipico delle valli alpine interne, nelle località fredde e umide.

La boscaglia di ontano verde è spesso accompagnata dal rododendro ferrugineo (*Rhododendron ferrugineum*), la cui presenza in popolamenti chiusi e molto estesi ha influenzato la toponomastica, in varie località di montagna.

L'ontano verde è specie preziosa per il consolidamento di frane o smottamenti nei territori di testata delle piccole valli per il suo facile adattamento alle condizioni più difficili dell'ambiente dovute al forte e prolungato innevamento ed è un componente molto importante degli ecosistemi locali perché nella fitta boscaglia costituita dai suoi fusti striscianti possono trovare riparo e protezione, e quindi spazi ospitali per crescere e riprodursi, molti esemplari dell'avifauna alpina stanziale.

I boschi ripari costituiscono infine utili corridoi di collegamento fra i popolamenti forestali di alta quota, quelli di collina e quelli di pianura.

Essi stabiliscono rapporti di positiva interferenza fra biocenosi che si diversificano per i componenti e per le strutture, ma si identificano per avere in comune l'acqua del torrente che con caratteri fisici non sempre uniformi è però presente in forma costante o in forma saltuaria in tutte le sezioni del corso d'acqua: dalle sorgenti alla immissione nei collettori principali.



Due tipici insediamenti arborei legati alla minore o maggiore esposizione solare. A sinistra: bosco prevalentemente di abete rosso; a destra: su un versante più soleggiato insediamento di larici



BEATA SOLITUDO, SOLITUDINE BEATA

Cammino, e sulle spalle, sul capo, si posano lievi e silenti i fiocchi di neve. Il mio passo non turba il silenzio. È lieve anch'esso, ovattato; anch'esso irreali...

Nevica. Sono uscito a vagare nei boschi di Collespada.

Turbinano intorno a me i fiocchi di neve, e il silenzio è così profondo che sembra quasi di sentire il fruscio della neve che cade. Gli alberi sono carichi, e i più giovani sono curvi verso la terra. I rami degli alberi grandi si flettono sotto il peso della neve. Sembra quasi impossibile che i fiocchi di neve, così lievi e leggeri, possano piegare i loro rami. Tutte le piante si sono curvate sul sentiero così da formare una galleria bianca, fragile, irreali.

Basta, infatti, che io scuota un alberello perché la neve se ne stacchi e cada; i rami, liberati dal peso, si rialzano oscillando. Tutto questo candore che è intorno mi affascina e il silenzio mi conquista. Io cammino in estasi come nel sogno. Mi sembra impossibile di essere solo, libero, in tanto spazio su questa terra, dove l'umanità si accalca e si dilania, nell'affannosa ricerca di un luogo dove poter sostare e riposare.

Cammino; e sulle spalle, sul capo, sulle mani si posano lievi e silenti le farfalle bianche. Scendono volteggiando incerte, come cercando una via per posarsi sulla terra. Il mio passo non turba il silenzio. È lieve anch'esso, ovattato; anch'esso irreali. Sono forse fermo?... Cammino?... Sono io o il bosco che si muove?... Non vedo lontano. I fiocchi, radi dappresso, formano un velo impenetrabile poco lontano dai miei occhi. Dove vado? Quali pensieri mi spingono nel grembo di questo affascinante mistero? Forse, a qualche centinaio di metri sopra il mio capo, splende il sole. Forse è nel sole l'aereo che passa e non vedo, del quale odo il rombo. E su, più in alto del sole, ci sono le stelle invisibili nel giorno, ma così belle e lucenti nella notte!

Il sentiero si perde nel bosco e nel silenzio. A tratti, un tonfo leggero e una polvere di stelle!... Un albero ha lasciato cadere il suo carico bianco e, oscillando, risollewa la cima. Ma per quanto?... La neve continua a cadere leggera, ma inesorabile. I ginepri si sono mutati in un esercito di conici bianchi, sparpagliati lungo la costa della collina.

A qualche passo dinanzi a me si leva improvviso un volo di merli che, chiocciando, si perde nell'intrigo della boscaglia. Una capinera svolazza tra i rami di un cerro, cercando, forse, un insetto tra le rughe della corteccia scabra. Povero uccellino!... Chissà se troverà qualcosa per saziare la sua fame? Ma dimmi, piccola capinera... dimmi se posso fare qualcosa per te!

Staccherò la corteccia dell'albero per trovare un insetto... e tu, abbi fiducia; non ti farò del male! Non farò mai del male ad una creatura di Dio fragile e bella come te!

Tu mi fai ricordare che, da bambino, presi tra le mani una capinera piccola e bella come te. Era rimasta prigioniera tra i rovi e non poteva più volare. Mi avvicinai col cuore in tumulto ed essa strideva ed apriva il beccuccio per difendersi!...

Delicatamente la presi tra le mani che tremavano per l'emozione. Sentivo nella mano il suo cuoricino che batteva rapido come il mio cuore. L'avvicinai alle labbra per baciarla; baciai il capino e il beccuccio e aprii la mano. Essa volò via rapida.

Ecco, ora sto camminando tra questo esercito immobile di ginepri coperti di neve. Il silenzio è immenso e la neve si posa su la terra come una carezza lieve. Gli alberi del bosco dormono, nel silenzio, un loro sonno profondo. O, forse, guardano stupiti questo piccolo uomo che si aggira fra i tronchi che sembrano le colonne della cattedrale del "silenzio"?... «Cosa cerchi tra noi?», mi sembra che chiedano.

«Cosa cerco, alberi che mi avete veduto bambino?... Cerco il silenzio; cerco la pace; cerco l'abbraccio immenso della natura ancora intatta; della creazione che nel silenzio innalza il suo inno. Cerco qui di avvicinarmi al Padre Celeste che mi ha dato la vita e con essa la gioia di viverla libero, così...»

L'OMINO CHE È IN NOI

È la storia di Icaro, un ragazzo come tanti che viveva di montagne e che un giorno s'accorge della presenza di una "voce", che si pone in dialogo con lui...

Ma siamo proprio sicuri di essere soli? Non vi è mai successo di vivere un'esperienza particolare che ha manifestato in voi la presenza di una "voce"?

La vita ci presenta delle prove, felici o dolorose, ma in ogni caso "toccanti", che ci obbligano a guardare con chiarezza e sincerità dentro di noi.

Allora è impossibile non accorgersi di un respiro soprannaturale che segue con dolcezza tutta la nostra vita, pur lasciandoci la libertà assoluta di agire.

Questa è la storia di Icaro, un ragazzo che viveva di montagne, il quale si accorge di questa presenza...

Il buio

C'è stato un tempo in cui attorno a me era il buio e la solitudine.

L'affetto dei genitori e dei tanti amici, l'amore per la natura e la vita all'aria aperta non riuscivano ad annullare il mio senso di solitudine e di vuoto.

Le ore scorrevano senza fretta, come i pedoni in una città deserta, attanagliata dalla calura estiva.

Ed io mi ritrovavo a segnare i giorni sul calendario, ma solo per ricordare d'averli vissuti.

Cieco, brancolavo nel buio correndo, stoltamente, sulla strada dell'affermazione personale.

Ma durante una ascensione solitaria del monte Chissà-Quale mi accorsi che non ero solo...

Icaro l'arrampicatore

Da anni mi sottoponevo a massacranti allenamenti fisici per arrampicare meglio: il mio obiettivo era riuscire a superare quello che era ritenuto il limite, fisico e psicologico, dell'arrampicata libera.

Così riempivo le giornate di montagne e di pareti.

Ogni giorno di libertà, ed erano tanti poiché vivevo libero come un uccello dell'aria, ogni giorno di sole erano l'occasione per vivere la natura, l'aria, il sole e l'acqua delle grandi montagne.

Bivacchi ed albe da sogno arricchivano la mia vita, lasciando numerosi segni sulla pelle e aumentando la mia sensibilità.

Una vita semplice, anzi essenziale...

Le giornate passate sulle lisce pareti facevano sì che riuscissi a scoprire appigli e tacche minime anche laddove sembrava impossibile salire.

Forse ero un po' fissato.

Ma l'idea di muovermi con grazia sulle pareti mi affascinava.



A volte avevo l'impressione di aver vinto la forza di gravità e sugli strapiombi mi sentivo così leggero da effettuare movimenti eleganti...

Ma quando scendevo dalle pareti, quando tornavo in città improvvisamente sentivo le braccia e tutto il corpo diventare pesante.

Vivere nella piatta città, vivere una solitudine non voluta: a volte mi guardavo intorno cercando un punto di riferimento, un raggio di luce.

Cercavo ma non sapevo cosa.

Non riuscivo a rassegnarmi ad essere incapace di vivere e non riuscivo più a divertirmi.

Non riuscivo ad accettare di andare a realizzarmi solo attraverso le montagne.

Eppure ad ogni fine settimana tornavo sulle montagne.

«E con questa via chiudo l'attività» mi dicevo quando tornavo da qualche ascensione al limite.

Ma poi la noia e l'inquietudine mi prendevano la gola.

In città non ero nulla, ero solo uno dei tanti ragazzi assolutamente insignificanti, mentre in montagna ero Icaro l'arrampicatore, Icaro il macina-pareti.

Insomma lassù avevo il mio posto e nessuno me lo rubava.

Così continuavo ad allenarmi inseguendo chissà cosa.

A volte mi allenavo sulle case diroccate a piedi scalzi per fare più fatica, altre volte con uno zaino pieno di sassi ed altre con i pesi.

Era chiaro che avrei continuato così fino a chissà quando... ma un giorno durante una difficile scalata in solitaria mi accorsi che...

La cosiddetta "vita normale"

A volte la solitudine mi faceva scoppiare la testa: capivo che era ora di cambiare.

Allora mi tagliavo la barba, mi curavo i capelli e mi vestivo un po' decentemente per andare alla ricerca di contatti umani.

Così mi trovavo a passare qualche serata con gli amici o con qualche ragazza fingendo di essere interessato alla moda o agli ultimi divertimenti più futili.

Cercavo di essere "moderno". Cercavo di "modellarmi" come i mass-media volevano.

«Dai, non fare l'orso» mi dicevano gli amici e così andavo alle feste o passavo le serate a girare in macchina...

Ma tutto questo durava poco: finivo per accumulare una rabbia tale da scappare sulle montagne...

E mi convincevo che d'altronde uno che si chiama Icaro non può certo fare una vita comoda, piatta e borghese.

Sì, forse ero un predestinato; i miei genitori chiamandomi Icaro hanno voluto differenziarmi dagli altri e loro forse immaginavano a cosa sarei andato incontro.

Monte Chissà-Quale via della Crisalide

Un lungo diedro strapiombante mi aspettava.

Cominciai a salire con i movimenti ben studiati come se ci fosse una grande folla a vedermi.

E invece ero solo, assolutamente solo e libero su una parete immensa...

Ogni tanto mi fermavo per riposare un braccio o per studiare i metri successivi.

Stavo affrontando la parete più difficile che mai avevo affrontato eppure ero tranquillo. Ero in uno stato psichico incredibile: mi sembrava che tutto fosse possibile. Io non sarei mai caduto.

Una strozzatura nel diedro e non riesco a capire come fare a proseguire.

Una "dülfer", una "dülfer" faticosa con una fessura sempre più stretta.

Allungo la mano destra in una rughetta, spacco con le gambe.

In alto non c'è più nulla. Un diedro tecnico, direbbero le relazioni, un orrido budello slavato, dice con un filo di voce chi è in folle equilibrio sulle gambe.

Una voce mi sussurra che in alto c'è una bella maniglia. Un appiglio così voluminoso da potersi riposare per bene.

Blocco con la mano destra e la sinistra arriva al bordo, affilato, di una maniglia invisibile dal basso.

Riposo.

Ripenso a come ho fatto a scoprire l'appiglio vitale.

Chi mi ha parlato?

Chi mi ha aperto gli occhi?

Salgo sicuro sul filo dello spigolo e 21

penso a queste inusuali coincidenze. Avevo letto strani articoli di arrampicatori: persone che dicevano di provare sensazioni forti, persone che affermavano che, in situazioni limite, le nostre capacità percettive aumentano.

C'era un articolo di Doug Robinson ("L'alpinista come visionario") in cui parlava di questi strani stati mentali; ma, si sa, gli arrampicatori americani sono drogati...

Ma io no, io non bevo mai alcool né consumo sostanze che possano alterare la mia forma psico-fisica trovata con anni e anni di allenamenti estenuanti.

Sono sicuro di aver sentito una voce.

Dopo lo spigolo mi aspetta uno strapiombetto: ho il sole negli occhi...

Poi, d'un tratto, tutto è finito: è la cima.

Mi siedo e guardo il mio passato.

Allargo i lacci delle scarpette e mi avvio verso valle: «Ragazzi, ho conosciuto l'omino che sta dentro di me!» mi sono messo ad urlare ai ragazzi del rifugio.

Ma sono stato accolto da un sorriso beffardo... come dire «Ecco lo scemo!».

Un periodo felice

La salita della via della Crisalide ha causato in me una sorta di metamorfosi.

Da quel giorno mi sono accorto che un omino abita sotto il mio cervello (che sia la mia coscienza, o forse è l'immagine specchiata di Colui che ha dato vita al mondo?)... e questo avvenimento straordinario ha sconvolto la mia vita.

Abituato a vivere solo, a coltivare esclusivamente i miei interessi personali e a rimuginare solo fra me e me le mie crisi, le mie ansie, le mie insoddisfazioni e le mie gioie, improvvisamente mi sono trovato a condividere i miei pensieri e le mie azioni con l'omino.

Io all'omino non nascondo nulla, o meglio, ci sono delle cose che preferisco non fargli sapere, ma mi è impossibile celargliele.

Con quel suo modo di fare così simpatico è davvero irresistibile: lui parla sempre sottovoce, raccontandomi, sotto forma di favole affascinanti, grandi verità.

Naturalmente sono curioso e cerco di capire razionalmente la sua origine, chiedendogli di tanto in tanto:

«Ehi, omino, da dove vieni?»

Sei sempre stato in me?

Di cosa ti nutri?»

E mi spazientisco nel sentire il suo silenzio... «Perché non rispondi?» gli imploro.

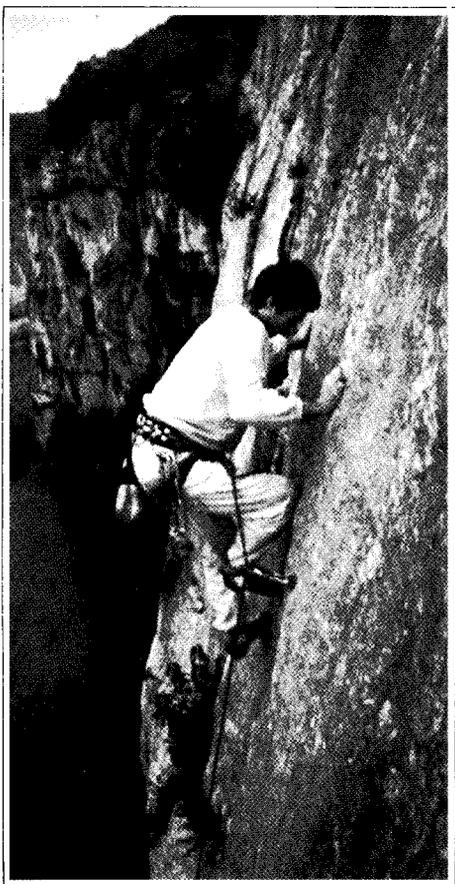
Come quelle volte in montagna che, abbagliato dal sole, non riesco a vedere oltre ai miei passi, così anche ora, ingenuamente, cerco e mi accontento di una sola risposta razionale e non riesco a trascendere questo per comprendere la realtà meravigliosa.

Ho fra le mani un dono a lungo desiderato ma io cerco solo il cartellino del mittente...

Comunque, sebbene non sapessi nulla, ho imparato a vivere con l'omino ed ora non potrei più farne a meno.

Così, ad esempio, prima di addormentarmi, quando mi ritrovo, fra me e me, a rimuginare i pensieri di una giornata, l'omino mi aiuta.

Oppure nei lunghi viaggi in treno, come passare il tempo in maniera migliore se non ascoltando le parole sagge dell'omino?



Ma altre volte invece, quando ho veramente da fare e so di avere i minuti contati, l'omino cerca di farmi perdere tempo con le sue domande infantili.

“Ehi, omino, guarda che ho fretta!” gli dico con tono un po' burbero... ma poi dentro di me sento il vuoto e percepisco il silenzio come solitudine.

Sebbene la mia vita con l'omino sia molto stimolante ed io finisca con il ritrovarmi, alla sera, assai arricchito, il rischio di fare brutte figure è sempre presente.

Come quando siamo andati al cinema a vedere “Cenerentola”: ho chiesto alla cassiera due biglietti e questa mi ha preso per un sempliciotto, ma io ho insistito, visto che l'omino voleva assolutamente anche lui il biglietto...

Solo sui mezzi pubblici lui non paga perché, così mi ha detto, ha un abbonamento speciale per muoversi con qualunque mezzo, in qualsiasi posto...

Ma una delle cose che l'omino apprezza maggiormente è la semplicità: non ha soldi e neppure vuole averne, ma gli piace quando parlo con i bambini e si commuove.

È contento quando giro nei quartieri popolari o quando vado a fare la spesa al mercato, perché allora si parla il dialetto...

Eh, sì! È stato veramente un periodo felice: avevo riscoperto la gioia di vivere, di arrampicare e di cantare a voce alta.

Ma non è durato a lungo.

Icaro l'ingegnere

I miei genitori continuavano a ripetermi che era meglio se mi fossi trovato un lavoro fisso come tutti gli altri miei amici... allora forse mi sarei tagliato i capelli e rasata la barba.

In fondo avevo studiato tanti anni e non avevo mai trovato il coraggio di fare l'ingegnere: non volevo vivere a comando. Ero libero. E se c'era il sole volevo arrampicare...

Eppure dopo anni di vita libera comin-

ciava ad allettarmi l'idea di possedere una macchina, la casa, la tivù.

Non so come, ma mi capitò l'occasione... e così mi ritrovai a cavalcare la tigre: assunto come ingegnere meccanico in una fabbrichetta.

Lavoravo dalla mattina alla sera. Anche il venerdì; anche se c'era il sole. E il fine settimana mi riposavo leggendo articoli di economia.

Ero consapevole che stavo uccidendo la mia fantasia, la mia libertà... eppure l'idea di sfrecciare con una macchina veloce, o poter ascoltare la musica con un vero stereo, o permettermi di mangiare al ristorante mi affascinava.

È inutile dire che facevo anche colpo su tante ragazze, ma in realtà erano affascinate solo dalla mia macchina o da altri atteggiamenti esteriori.

E quando gli amici mi dicevano: «Ecco Icaro l'arrampicatore!» io, in cuor mio, sentivo che non era più vero.

Andavo ancora in montagna e ancora mi entusiasmavo come allora e ancora giravo con il foulard in testa, ma una volta a casa mi facevo prendere dal vortice della vita quotidiana, un po' frenetica, e accantavo tutti i miei pensieri velleitari.

A volte avevo l'impressione di vivere una vita sdoppiata.

E l'omino risentiva fortemente di questa situazione: era contento che non avessi più l'assillo economico anche se gli dispiaceva che mi fossi sistemato.

All'omino piaceva quando cercavo la verità nella mia libertà.

Fu allora che accadde un fatto spiacevole.

L'omino se ne andò. In silenzio.

«Omino, fermati ad abitare con me!»

E lui: «Non vedi gli zingari? Loro non posseggono case né terreni. E quando voi uomini avete smesso di essere nomadi, allora sono iniziate le guerre...»

Io non desidero che tu sia nomade in senso letterale: mi piacerebbe solo vederti in perenne ricerca...».

E quando l'omino si addormentò per sempre, la ragione ebbe la meglio sulla fantasia, sull'amore e sulla creatività.

Inizì un nuovo periodo buio.

Un periodo molto buio, perché avevo conosciuto la gioia più profonda.

Alma, l'anima gemella

Un giorno ero seduto su una panchina del parco vicino alla fabbrica dove lavoravo e mi leggiucchiavo un quotidiano di economia.

Ma il sole ha vinto sulla mia voglia di conoscere l'andamento monetario mondiale. Ho chiuso il giornale e mi sono gustato i raggi del sole. Anche una volta, dopo l'arrampicata in parete, mi piaceva il sole della vetta.

I pensieri hanno cominciato a rincorrersi. Mi sono ricordato di quando vivevo di alpinismo: come era bello. Mi sono ricordato dell'omino: che periodo intenso.

Sulla panchina si è seduta una ragazza dai capelli lunghi e lo sguardo simpatico.

«C'è un bel sole, vero?» mi chiede.

«Sì, e sapessi in montagna quanto è più bello...», così cominciai a raccontarle della mia vita, guardando le mie mani grosse e robuste.

Alma non era mai stata in montagna ma le piaceva la natura e mi ascoltava con viva attenzione.

L'accompagnai a casa, dai suoi fratelli, tanti e piccoli.

Ma poi ci rivedemmo altre volte.

E quando non la vedevo, la giornata mi sembrava un po' triste.

Alma era contenta ed io con lei. Così iniziammo assieme una vita semplice.

Il lavoro in fabbrica mi stava un po' stretto ed io avevo ripreso a lavorare in montagna: d'estate portavo i villeggianti sulle crode e con i soldi guadagnati compravo pure i gelati per i bambini del paese.

A loro insegnavo ad arrampicare sui massi e mi piaceva trasmettere quello che l'omino mi aveva detto ed insegnato.

Veramente soli, soli non si è mai

A volte mi sarebbe piaciuto che l'omino tornasse in me, ma d'altronde non si può rivivere il vissuto.

Eppure ieri l'omino si svegliò per dirmi che anche se non sarebbe più stato in me avrebbe continuato a pensare con me.

Mi sarebbe bastato guardare il sole e respirare la rugiada per capire che non sono più solo.

Cammino nei prati, mano nella mano con Alma e sentiamo che non siamo soli.

Tendo l'orecchio per sentire il vento e sento un insieme di melodie. Guardo un sasso, un semplice sasso e mi accorgo di infiniti disegni e forme geometriche sempre più piccole.

Ciao vento.

Ciao sasso.

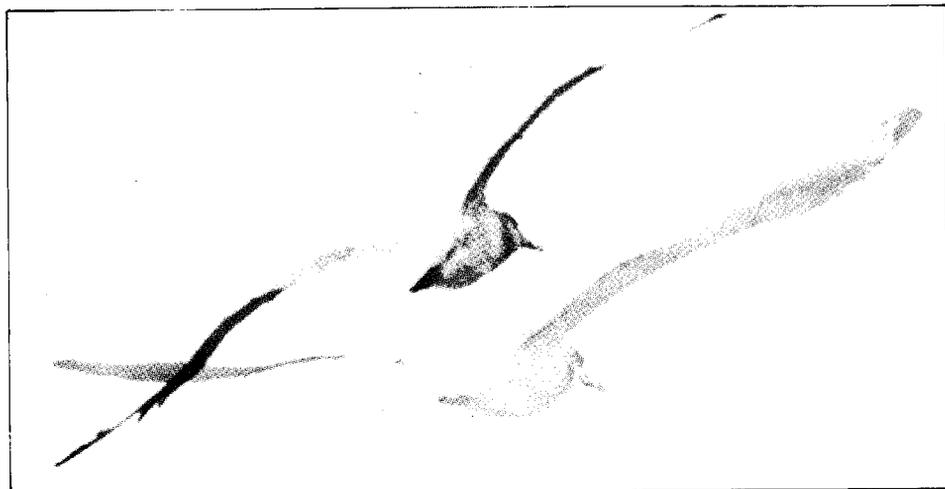
Adesso capisco la gente che va in bicicletta e parla da sola.

Le persone che parlano al bosco. Le vecchiette che fanno lunghi discorsi.

Di solito pensiamo che siano dei sempliciotti ma invece stanno dialogando con l'omino.

L'omino è un qualcosa di grande: impalpabile ma presente, segue con attenzione la nostra vita e ci bisbiglia nell'orecchio dolci melodie.

Massimo Bursi
Sezione di Verona



MASSIMO MILA

a cura di Armando Biancardi

Nato a Torino il 14 agosto 1910, Massimo Mila morì, nella stessa Torino, per una forma aggravata di diabete, il 26 dicembre 1988, quindi, a settantotto anni.

La personalità di Massimo Mila ci presenta tre aspetti tutti importanti.

Primo: quello politico. Fu un antifascista di schietta impronta e fin da giovane. Diciannovenne, fu arrestato per aver sottoscritto con altri una lettera di solidarietà a Benedetto Croce. Ma tutto si risolse con una ventina di giorni di detenzione. Invece, più tardi, scontò cinque anni di carcere, per cospirazione nelle file di "Giustizia e Libertà". E fu proprio in carcere che tradusse in modo magistrale dal tedesco "Le affinità elettive" di Goethe.

Partigiano, militò ancora con la VI Divisione G.L. in Canavese.

Secondo: quello musicale. Per decenni Mila insegnò storia della musica al Conservatorio di Torino e per quindici anni alla locale Facoltà di Lettere dove fondò, nel 1963, l'Istituto di Storia della Musica. Ma la sua opera più impegnativa fu quella di critico musicale per cui raggiunse notorietà anche all'estero. Molto conosciuti divennero i suoi studi dedicati alla "Nona sinfonia di Beethoven", alle "Nozze di Figaro" e al "Don Giovanni" di Mozart. Ma, sempre alla musica, dedicò saggi di largo respiro come "La giovinezza e l'arte di Verdi" e come "Wolfgang Amadeus Mozart". Tuttavia, ciò che lo rese celebre come esperto fu la sua assidua opera di critico specie sul quotidiano "La Stampa", al quale collaborò per un ventennio.

Come riconoscimento di questa sua attività ebbe a conseguire il "Viotti d'oro", una delle più alte onorificenze musicali, assegnato per la prima volta ad un critico e musicologo. Lo ebbero a ricevere, fra gli altri, il pianista Arturo Benedetti Michelangeli, il violinista Salvatore Accardo, il direttore d'orchestra Igor Stravinski.

Terzo: quello alpinistico. Mila fu av-

viato dalla madre all'escursionismo montano, in Val Sangone. Ma a diciotto anni incontrò Renato Chabod, con il quale fece le prime ascensioni nel gruppo del Gran Paradiso. E fu sempre Chabod che più tardi ebbe a dischiudergli la Valle d'Aosta e il gruppo del Bianco.

Campo di gioco classico, tipico dell'occidentalista, non dovrebbero essere i "quattromila"? Scalatone uno, il suo compito non dovrebbe essere altrove, alla ricerca di un quattromila nuovo? Massimo Mila ebbe al suo attivo 54 dei 93 "quattromila" delle Alpi elencati (con successive aggiunte e declassamenti) da Kurz e compagnia bella. Con le ripetizioni degli stessi 4000, ne assommò 62... Ma le statistiche Mila non si fermano qui: 350 furono i tremila e 150 i duemila di rilievo alpinistico... A somme fatte, più di 550 vette: un bel mucchietto.

In queste salite, l'una può valere l'altra. Se nessuna però si distingue e lo distingue, tutte insieme fanno colpo. Citiamo a caso: Bianco, da quattro vie diverse, fra cui la Peutère e lo sperone



Brenva. Piccolissima di Lavaredo, via Preuss. Eiger, cresta Mittelegi. Aiguille du Plan, via Lochmatter. Drus, traversata. Maudit, via Kuffner. Badile, spigolo Nord. Weisshorn, traversata. Viso, parete Nord. Cimon della Pala, traversata. Aiguille de Chardonnet, cresta Forbes. Ciamarella, parete Nord. Torre del Murfreid, camino della morte obliqua. Campanile Basso. Meije, traversata. Campanile di Val Montanaia. Marmolada, parete Sud.

La sua attività si svolse quasi sempre da secondo ma sulla Est del Grépon (sia pure senza Knubel) diede la misura delle sue possibilità da primo. Per compagni ebbe a muoversi, come s'è fatto cenno, con Renato Chabod, ma anche con Guido De Rege, Oscar Soravito, Leo Ravelli tanto per fare alcuni nomi ben noti.

Tuttavia, di Massimo Mila non bisogna dimenticare l'attività sciistica, anche questa, instancabile, fra l'altro, con una quindicina di "quattromila". La sua resistenza, anche se "tranquilla", fu proverbiale. Nella stagione '59-'60 meritò un riconoscimento dalla FISJ per i suoi annuali 55.900 metri di dislivello in sci...

La produzione di montagna di Mila non fu davvero molto nutrita e per lo più non priva di accenti polemici. Ma non bisogna dimenticare che fu l'autore di "Cento anni di alpinismo italiano" (Einaudi) pur con le sue esaltazioni e pur con le sue esclusioni.

Incontro con André Roch sui Drus

Partiamo alle tre e mezza, precedendo gli svizzeri di pochi minuti, con luna all'ultimo quarto. La pista ti-vedo-e-non-ti-vedo sale lungo il settore sinistro orografico del ghiacciaio di Charpoua, spesso costeggiando l'alto muro di ghiaccio che piomba, da questa sopraelevazione piana e unita, sui seracchi del centro-ghiacciaio. Quando il muro cessa e la pista piega finalmente a sinistra, lo fa retrocedendo, e in così forte discesa che noi, sebbene avvertiti ieri dai cinque connazionali di non impressionarci per gli alti e bassi dell'itinerario, dubitiamo di essere capitati su una pista di salita, e dopo un po' di perplessità ritorniamo indietro, incontro ai quattro svizzeri che

stanno arrivando. Richiesti se sanno la strada, uno di essi, il capo, un uomo maturo e solido con aspetto di guida, risponde modestamente che ai Drus c'è già stato e che la strada spera di ritrovarla. Li lasciamo precedere, traversando il ghiacciaio fino alla lingua inferiore di sinistra che si addentra nella parete dei Drus, all'arrivo d'un canale scendente dalla sella compresa fra il Petit Dru e il torrione (m. 3361) ben visibile sulla cresta. Qui lasciamo una delle nostre piccozze e passiamo di nuovo in testa, raggiungendo la cresta, per cengie facili e canali, a quota 3308, a sinistra del torrione. Sono circa le 6. Di qui, sempre per rocce facili, salvo un passaggio durissimo, raggiungiamo il punto della cresta detto l'Epaule, alle 7 e un quarto. Rispetto alla guida Vallot abbiamo già un ritardo di tre quarti d'ora.

Abbiamo di nuovo lasciato passare avanti gli svizzeri perché sanno la strada; ma, legati in quattro, procedono lentamente. Il primo va molto bene: calmo, regolare, incoraggiante e umoristico, ha tutta l'aria d'un vecchio lupo della montagna. Discorrendo in una sosta m'accorgo che deve conoscere la parete Nord del Dru. Allora gli chiedo chi è, e lui, con l'aria modesta di chi dicesse: «Mi chiamo Pinco Pallino», risponde: «Mon nom est André Roch». Nespole! Non si può dire che siamo capitati male, come compagnia! Fare i Drus insieme a Roch non vuol dire soltanto andare insieme a un grande alpinista, ma andare con uno che di quella montagna si è fatto un culto, una specie di religione, uno che ne conosce tutti i segreti e ne ha esplorato tutti i ripostigli, che ne ha interpretato tutti gli aspetti e che con il Dru – il "vieux Dru" – quasi ci conversa come con un amico, o con un idolo.

Naturalmente, dopo questa scoperta sensazionale, non si parla più di passare davanti alla cordata degli svizzeri, per quanto lenta essa sia. Del resto, è ancora da vedere se, precedendoli, non avremmo sciupato in errori d'itinerario tutto il tempo che avremmo potuto guadagnare, certamente ragguardevole: almeno un'ora e mezza. In una delle tante "fissures verticales" che solcano per lungo lo splendido granito rossastro della montagna, il terzo della cordata svizzera si fa imprigionare un piede, e più si agita per liberarlo, più

lo incastra nella morsa. Ben presto si trova in una situazione critica, di dove lancia gemiti, invocazioni pietose e infine grida "I' falle! I' falle!" (Cado! Cado!). Il secondo lo tien duro dall'alto; Roch ritorna indietro, estremamente divertito, e gli cala una staffa motteggiando; il quarto di cordata slaccia lo scarpone dell'infortunato liberandone il piede e recupera poi lo scarpone stesso a formidabili colpi di martello. Tutto questo richiede più di mezz'ora. Soravito ed io aspettiamo, architetando varianti sulle placche intorno.

La salita è un'interminabile successione di passaggi non lunghi, e quindi raramente pericolosi, ma verticali, per lo più fessure, durissimi, da doverci si sempre tirar su di forza con le braccia. È il solito, splendido granito del Monte Bianco, con appigli maiuscoli, ma distanziati. Soravito ne è entusiasta, tuttavia alla fine conviene con me che se si presentasse una traversatina elegante e delicata, con appigli minutissimi e arrotondati, da fare tutta d'equilibrio e lasciando in riposo i bicipiti, farebbe perfino piacere. Invece, prendendo sbadatamente un passaggetto in discesa, mi trovo d'improvviso abbracciato a un pinnacolo della roccia, con tutto il peso del corpo abbandonato e schiacciato sul petto contro una protuberanza. Devo essermi fiaccato o contuso una costola, perché d'ora innanzi, e per più di

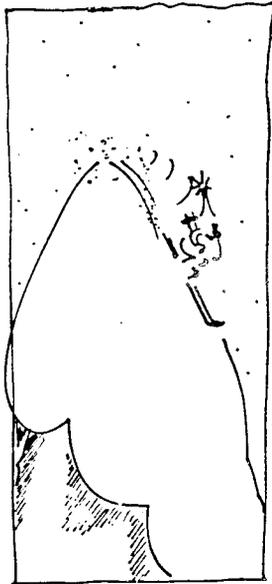
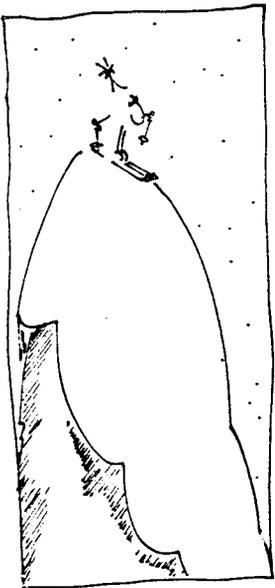
una settimana, ogni movimento brusco di trazione in alto con le braccia, ogni scatto, ogni sternuto, sbadiglio e soffiata di naso mi costeranno aspre fitte al petto e alla schiena.

Sulla fine del Petit Dru le difficoltà diminuiscono, e sul facile gli svizzeri si son messi a fare della velocità, distanziandoci. Sicché senza arrestarci un momento, verso le 13 passiamo di galoppo sulla vetta del Petit Dru (m. 3723), accanto alla Madonnina, e raggiungiamo i compagni alla Brèche (m. 3697). Roch è già impegnato nel passaggio a Z: s'intravede la sua giacca a vento bianca nell'ombra d'uno strapiombo. Poi fa salire il secondo, poi tirano su i sacchi (anche i nostri), ecc., per cui abbiamo tutto il tempo di riposarci, rifocillarci e contemplare il panorama. Sono le 14 quando partiamo anche noi dalla Brèche, e le tre e un quarto quando raggiungiamo la vetta del Grand Dru (m. 3754). Questo famoso passaggio a Z non è poi un singolo passaggio, bensì un complesso di passaggi che costituiscono il settore centrale della salita, e precisamente: una fessura-cengia orizzontale di 5 m. che forma la base inferiore della Z, poi una dura salita di 14 metri, prima per cresta, poi per fessurine, che forma l'asta obliqua della Z; infine la delicata uscita a sinistra, quattro metri orizzontali sotto lo strapiombo, termina la figura dell'ultima lettera dell'alfabeto. Nonostante l'abbondanza di quarti gradi segnalati dalla Guida Vallot in questo tratto, non è sostanzialmente più difficile di alcuni passaggi che si incontrano nella salita al Petit Dru; sicché, chi arriva su questo, può avventurarsi senza paura nella traversata. Anzi, se avessi da dire, e a parte l'accumulo della fatica crescente, nessun passaggio, in tutta l'ascensione, m'è parso così duro come quel primo che incontrammo, probabilmente fuori programma, nel primo tratto di cresta sotto l'Epaule.

Un quarto d'ora di riposo in vetta, e poi giù per il versante opposto, S-E. Sono le tre e mezza, e lo spettro del bivacco comincia a prendere qualche consistenza.



Una visione del Bianco sul versante Brenva. In primo piano la Tour Ronde.



L'ASSEDIO DEL FORTE DI BARD

Un'opera di Alfonso Bernardi che ricostruisce con rigore storico la resa della guarnigione austriaca all'Armata rivoluzionaria di Francia

L'imbocco della Val d'Aosta, sufficientemente ampio all'altezza di Quincinetto e Pont St. Martin, non lascia immaginare la sorprendente strettoia situata più innanzi, oltre Donnas e prima di sbucare nella conca di Verrès.

Fra due alte e pressoché verticali pareti rocciose, emerge frammezzo un poderoso e strano promontorio, caratterizzato da costruzioni che si sormontano una sull'altra, nelle quali è facile identificare l'origine bellica.

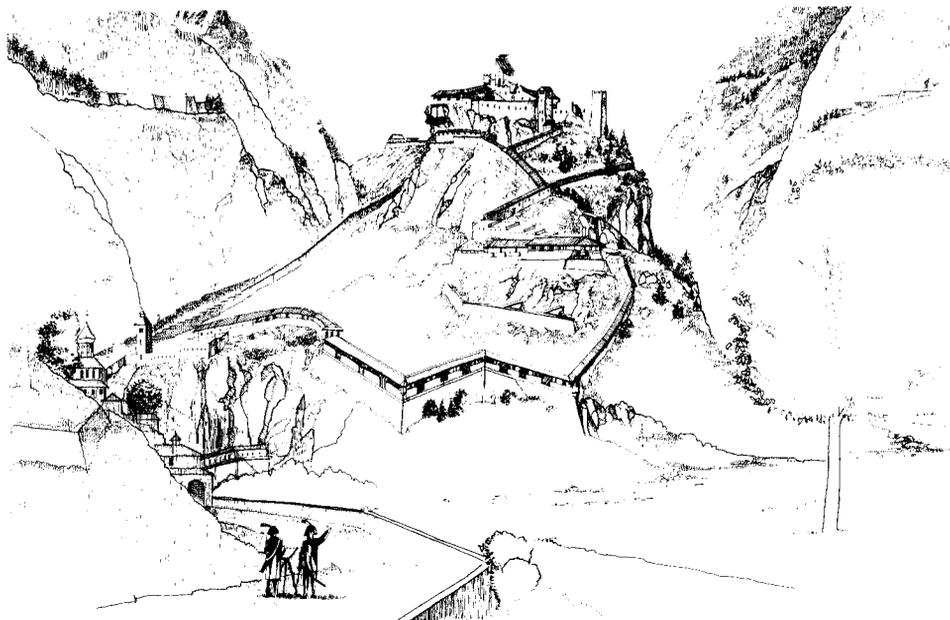
Inquadrando l'ambiente da monte, si vede la Dora Baltea scorrere turbinosa nel solco di destra, mentre nell'angusto varco visibile sulla sinistra si annida il villaggio di Bard: passa lung'h'esso la vecchia rotabile che percorre l'intera vallata, mentre la linea ferroviaria lo sottopassa con una galleria di quasi settecento metri. Ma ora la moderna autostrada, sostenuta da poderose opere e gallerie, si sviluppa sulla parete di destra, non lasciando il tempo al viaggiatore odierno, per turista od altro che sia, di soffermarsi quanto basta per

ottenere un'idea di quale fu l'importanza non soltanto ambientale, ma soprattutto storico-militare di un simile luogo.

Non per nulla era stato considerato quale autentica "chiave" della Val d'Aosta e già nell'XI secolo il lorenese Ottone di Bar vi costruiva un castello, che nel secolo XV si trasformava in Forte per iniziativa dei Duchi di Savoia, allorquando autorizzarono la Val d'Aosta a costituire un suo modesto esercito. Era una sorta di autonomia, con cui Emanuele Filiberto riconosceva il francese quale lingua ufficiale, mentre il *patois*, di origine franco-provenzale, rimaneva la lingua usuale della popolazione.

Ciò durerà all'incirca duecento anni, quando il ducato di Aosta divenne semplice provincia dello stato sabaudo, con Vittorio Amedeo III sovrano assoluto ed inoltre legato ai Borboni di Francia.

Si era ormai alla vigilia della rivoluzione francese ed il Piemonte vi fu coinvolto aderendo alla coalizione promossa dall'imperatore d'Austria; ma intanto le truppe rivoluzionarie entravano in Savoia e nella contea di Nizza fra l'entusiasmo



Il Forte di Bard in un disegno eseguito da un ufficiale del genio piemontese nel 1795. Elaborazione dall'originale presso l'Archivio di Guerra di Vienna.

degli abitanti. Alla successiva condizione di stallo nelle operazioni militari poneva fine il giovane generale Buonaparte, con una specie di guerra-lampo, seguita dall'armistizio di Cherasco del 28 aprile 1796 e dal successivo trattato di Parigi, in base al quale Nizza e la Savoia venivano cedute alla Francia, mentre era sanzionato il libero transito delle truppe francesi nei territori sabaudi.

Procedendo con estrema sintesi storica, arriviamo così alla seconda coalizione austro-russa-britannica della primavera 1799, la guerra alla Francia, la rioccupazione di Torino e del Piemonte, il mancato rientro di Carlo Emanuele IV, che dovrà attendere il 1814 per riavere il suo regno. Ma presto la Russia abbandonerà l'alleanza, lasciando agli austriaci l'occupazione del Piemonte: l'inverno era ormai alle porte e sarà durissimo, perché le truppe occupanti erano tutte uguali nelle loro prevaricazioni.

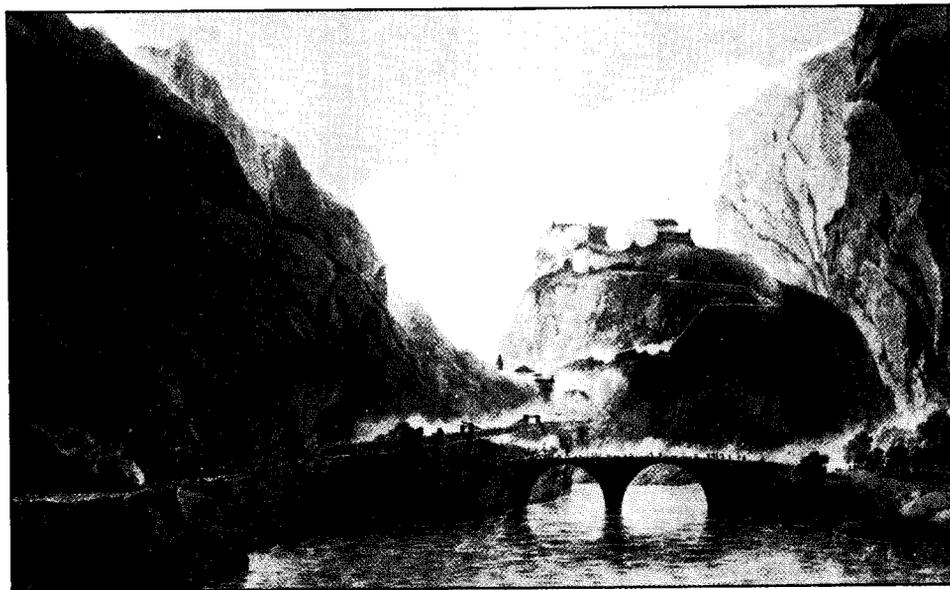
Ed è a questo punto che si fa strada la vicenda ottocentesca del Forte di Bard ricostruita da Alfonso Bernardi nello splendido volume "La siège de Bard en 1800", edito dall'Assessorato alla Pubblica Istruzione della Regione Autonoma Valle d'Aosta.

Sociologo, antropologo, valente giornalista, superstite della campagna di Russia, alpinista ed autore di eccellenti volumi sulla storia dell'alpinismo: non è un caso che un personaggio proveniente da quest'ambiente riesca perfettamente in un

compito che a prima vista sembrerebbe assai diverso. Mentre sappiamo per esperienza vissuta quanto giovi in proposito quel sesto senso costituito dalla conoscenza specifica del terreno e dei fatti occorsivi, che spesso forniscono l'estro per inesauribili ricerche, in cui fiuto e intuizione divengono determinanti.

Per questo l'autore dedicherà molti giorni all'analisi dei documenti conservati nel Castello di Vincennes, ed altrettanti alla Biblioteca Reale di Torino, al Musée de l'Armée agli Invalidi, alla preziosa raccolta delle stampe "Bertarelli" in Milano e infine a Vienna, accoltovi con la sperimentata cortesia dai funzionari dell'Archivio di Guerra. Anche per tal motivo il risultato di quest'opera è veramente esemplare.

Il generale piemontese Nicolis de Robilant-Mallet presentava nel 1795 una relazione, in cui affermava che la presenza del Forte di Bard poteva ritardare, se non bloccare, l'invasione del Piemonte. Si legge infatti nel testo riportato integralmente, nella favolosa calligrafia dell'epoca, che il Forte «... per la sua posizione, natura de' monti ed asprezza d'essi possa con giusto titolo far argine a qualunque Armata... Le sue circostanze attuali esigono non solo le forze proprie le quali riuscirebbero di ben poco momento, se rimesso viene alla propria difesa ma per altra parte protetto da valide forze ben disposte sulle laterali altezze, rendono questo Forte di somma impor-



Maggio 1800.
il Forte di Bard
nei giorni dell'assedio.

tanza, e per così dire la chiave d'Italia da questa parte».

Nel frattempo l'esercito piemontese era stato inquadrato in quello francese che occupava la regione, ma la primavera del 1799 riportava in Italia gli austro-russi: i francesi abbandonavano precipitosamente il Forte di Bard, che veniva occupato da fanterie croate. Ma nel settembre successivo queste ultime dovevano arretrare su Ivrea da una forte incursione francese, lasciando al Forte di Bard un presidio al comando del capitano Bernkopf; le truppe del Feldmaresciallo Hadick, passate alla riscossa, lo liberavano il 29 settembre. Le genti della zona ricorderanno il fatto come «la Siège de Saint Michel».

La stagione invernale poneva termine alle operazioni militari, ma nel maggio 1800 il Primo Console, scendendo dal Gran S. Bernardo, dava inizio alla seconda campagna d'Italia. Era egli conscio che la situazione richiedeva un intervento rapido, folgorante e per questo costituiva un'Armata di Riserva facendo diffondere false notizie sulla sua consistenza, che invece contava su 40.000 esperti veterani, comandati da giovani e ambiziosi generali.

Alle ore 11 del 16 maggio i francesi, con forze preponderanti, erano alle porte di Aosta difesa da 400 croati: a mezzogiorno il generale Lannes entrava in città precedendo il Buonaparte; un cronista narrerà che quest'ultimo venne accolto come un amico e non come un vincitore.

Immediatamente il comandante dell'Armata, generale Berthier, sollecitava Lannes a procedere su Bard, precisando che le sorti della campagna dipendevano dalla conquista del Forte. Procedendo senza tregua, i francesi giungevano alle 18 del 18 maggio davanti a Chatillon, ingaggiando un combattimento durissimo che portava ad una rotta generale del pur valoroso contingente avversario, formato da croati, serbi e ungheresi. Nel frattempo le staffette avvertivano il Feldmaresciallo Hadick che un'intera divisione avversaria era in vista di Bard: ed infatti il 19 maggio iniziavano per gli uomini del capitano Bernkopf le giornate decisive.

Il generale Berthier aveva posto a Verrès il proprio comando: nelle sue memorie, in quelle di Napoleone e dei molti che scrissero sulla seconda cam-

pagna d'Italia si ignoreranno i quattordici giorni dell'assedio di Bard e le incertezze sull'esito di tale impresa.

Intanto l'avanguardia passava oltre Bard e giungerà a Donnas lungo gli aspri sentieri della sponda sinistra della valle; cosicché la sera del 20 maggio il generale Dupont intimava la resa, ottenendo dal capitano Bernkopf una risposta secca e decisa. Nella notte dal 21 al 22 i francesi assaltavano il borgo di Bard, subendo gravi perdite ma riuscendo a spingersi fino a Donnas, così isolando completamente il Forte. Ora si rendeva necessario un secondo invito alla resa, che troverà il capitano Bernkopf irremovibile: perciò si iniziava un autentico blocco che non concederà agli assediati un solo attimo di tregua.

Esasperato da questa assurda situazione, Napoleone ordinava perentoriamente che venisse assaltato il maledetto fortilizio, facendolo precedere da un terzo invito alla resa, immediatamente respinto. L'assalto avveniva all'alba del 26 maggio e costerà la vita al generale Dufour, con duecento granatieri tra morti e feriti.

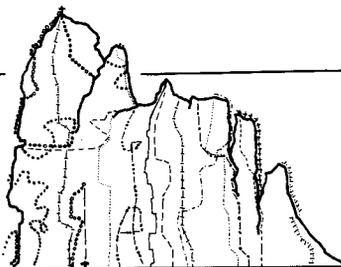
Quarto invito alla resa ed ennesimo rifiuto: l'incarico passava al generale Chabran, comandante della retroguardia, perché il Lannes era già oltre Ivrea: il 1° giugno il rombo delle artiglierie non aveva tregua e un grosso pezzo postato accanto al campanile, con tiro preciso iniziava la demolizione delle opere difensive. Come prescritto nelle istruzioni, ad un certo momento il fuoco cessò, fu intimata la resa e questa volta, considerata inutile un'ulteriore difesa, si alzò la bandiera bianca.

Il 2 giugno la guarnigione uscì dal Forte dopo quattordici giorni di assedio, in perfetto ordine con armi ed equipaggiamenti. Fra Arnad e Verrès vennero deposti i fucili, ma gli ufficiali tennero le sciabole. Iniziava così la prigionia, dalla quale gli austriaci vennero liberati nel novembre, ma in quello stesso giorno Napoleone entrava in Milano.

Rispondendo alle affermazioni del generale Berthier, apparse nel 1806, il ten. col. Stockard von Bernkopf scriverà il 30 marzo 1820 che la presa del Forte non fu affatto un gioco, come stanno a comprovarlo morti e feriti.

UNA MONTAGNA DI VIE

a cura di Massimo Bursi, Toni Feltrin e Marco Valdinioci



PALE S. MARTINO



Mulaz (m 2904)

Parete Ovest, via del pilastro grigio



5 agosto 1956: H. Mayr/M. Koch.

Dislivello: m 400 (escluso m 350 di zoccolo).

Difficoltà: TD (con un breve tratto di VI).



12 agosto 1990: Massimo Bursi (Sez. Verona)
e Giuseppe Turrini.

Materiale: le soste sono tutte attrezzate, utile una scelta di dadi medio-grandi specialmente per il diedro centrale.

Accesso: dal piazzale del parcheggio della Val Venegia si segue la strada forestale che porta alla Malga Venegiota. Proseguendo per la stessa strada bianca dopo qualche centinaio di metri si stacca, sulla sinistra, un sentiero che porta al Passo Valles: lo si segue, verso nord, fino al limite del bosco, dove si sale per prati verso lo zoccolo ai piedi della parete (ottimi posti per bivacco sugli ultimi prati).

Si attraversa verso sinistra un ruscello e imboccato un ripido canale con erba e detriti che sale verso destra lo si segue fino a pareti gialle strapiombanti. Si segue una stretta cengia verso sinistra (50 m) per poi salire dritti su facili rocce fino dentro una grande nicchia. Si attacca in una fessura subito a sinistra della caverna (2 ore dal parcheggio).

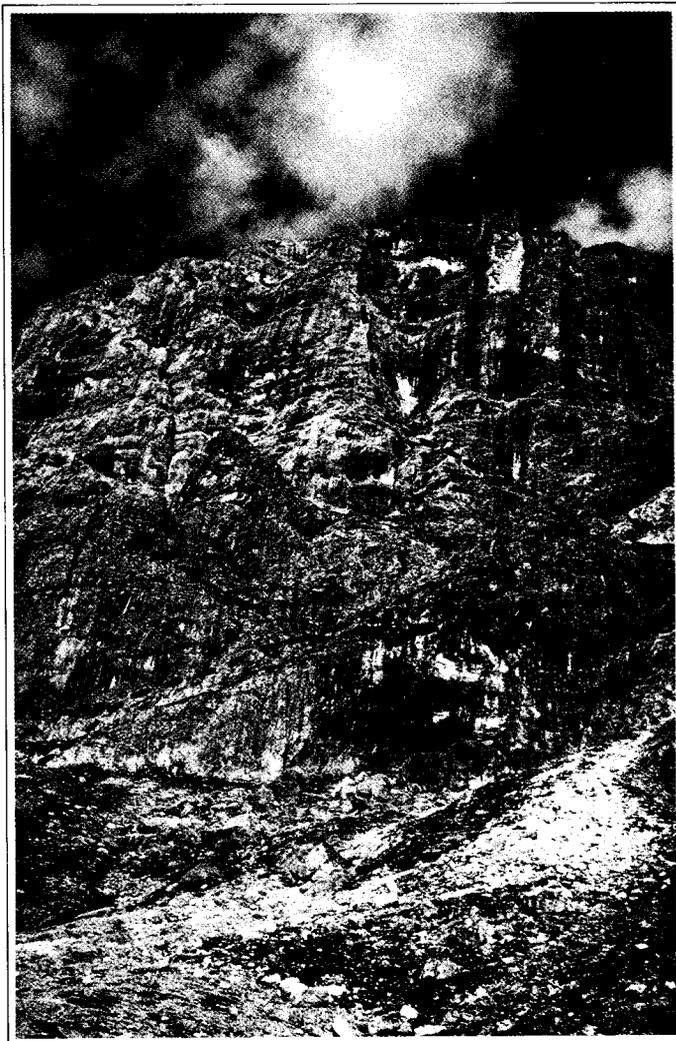
Discesa: dalla vetta un sentiero elementare e ben segnalato scende verso sud-est fino al Passo del Mulaz (m 2619); qui si prende un sentiero che dal Rifugio Volpi si abbassa, per ghiaioni, in Val Venegia (ore 1,30).

È un'entusiasmante linea logica su stupendo calcare compatto in ambiente selvaggio e sicuramente una delle più appaganti salite dolomitiche non estreme destinata a diventare una gran classica. Una scalata che nella parte iniziale ricorda, per la morfologia rocciosa e per i passaggi delicati, la Gogna in Marmolada mentre nella parte superiore ha l'eleganza dello Spigolo del Velo. Questo meraviglioso itinerario sale per placche e fessure situate sul lato destro del marcato pilastro grigio posto al centro della larga parete Ovest.

Mentre il divertimento è assicurato dal momento in cui ci si lega in cordata fino alla vetta, dal punto di vista strettamente tecnico il "clou" della via è costituito dal difficile diedro al quarto tiro di corda (40 m con passaggi di V e VI grado), e in

ogni caso le difficoltà della via si risolvono nei primi sei tiri di corda (V grado non sostenuto).

Una relazione dettagliata si può trovare nel libro di Buscaini-Metzeltin "Le Dolomiti Occidentali, le 100 più belle ascensioni ed escursioni".



SASSOLUNGO

Campanile Emilio Comici o Salame del Sassolungo

Parete Nord, via Comici



28/29 agosto 1940: E. Comici/S. Casara.

Dislivello: m 350 (escluso m 350 di zoccolo).

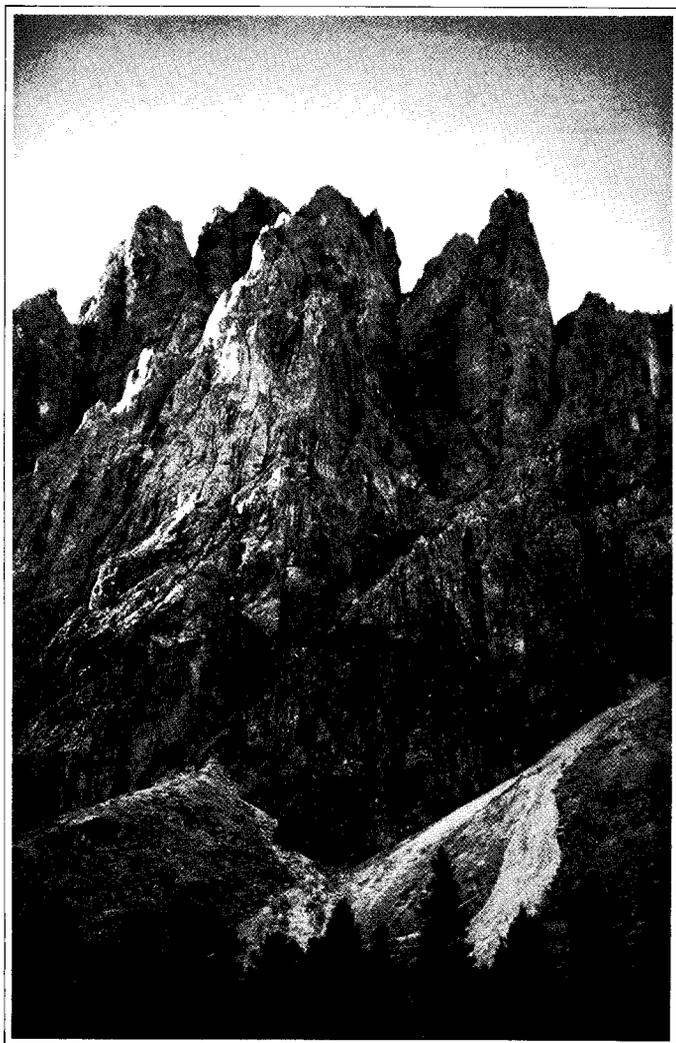
Difficoltà: TD (con 10 m di A1).



18 agosto 1990: Massimo Bursi (Sez. Verona) e Silvio Campagnola.

Materiale: 2 corde, qualche dado medio.

Accesso: dal Passo Sella si raggiunge il rifugio Comici per comodo sentiero e ci si incammina verso il rifugio Vicenza. Dopo aver costeggiato la parete Est prima e la Nord poi del Sassolungo si arriva ai piedi del Campanile Comici (buoni prati per bivacco a 100 metri dal sentiero in direzione dell'Alpe di Siusi).



Salire il ripido canale immediatamente a sinistra del Campanile e alla prima lingua di neve arrampicarsi sulle facili rocce a destra del canale nevoso stesso. Giunti alla base del Campanile si nota un altro piccolo canale nevoso che divide il Salame da un pilastro staccato: salire prima per il canale, poi direttamente sul pilastro. Un masso incastrato (1 chiodo) che permette di passare dal pilastro al Campanile è il punto di attacco (3 ore dal Passo Sella).

Discesa: dalla cima seguendo tracce ed ometti portarsi sul versante opposto. Una doppia da 40 metri porta su un pilastro staccato. Si scende in facile arrampicata per pochi metri in direzione del rifugio Vicenza sino ad incontrare, sulla sinistra, un ancoraggio. Una doppia da 25 metri porta sui ripidi ghiaioni che conducono in breve al rifugio Vicenza (ore 1.5).

Trovare un ambiente selvaggio e solitario a poche centinaia di metri dal Passo Sella non è impossibile a patto di rinunciare al sole, ad una comoda discesa e al chiodo sempre vicino. Ad esempio sul "Salame" del Sassolungo l'ambiente è sicuramente grandioso e la roccia è ottima anche se in genere molto fredda.

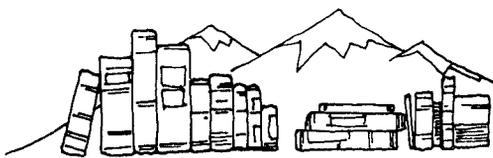
Una valida proposta è quest'ultima via aperta da Emilio Comici: alla meravigliosa estetica di questa guglia si sommano la bellezza dell'arrampicata e la felice intuizione nella scelta dell'itinerario.

Lungo l'inviolata e in parte strapiombante parete nord, Comici ha realizzato questo itinerario evitando parecchi strapiombi e muri lisci con sapienti traversate assai esposte e con numerosi passi atletici: la stessa logica e lo stesso intuito di Solleder al Sass Maor.

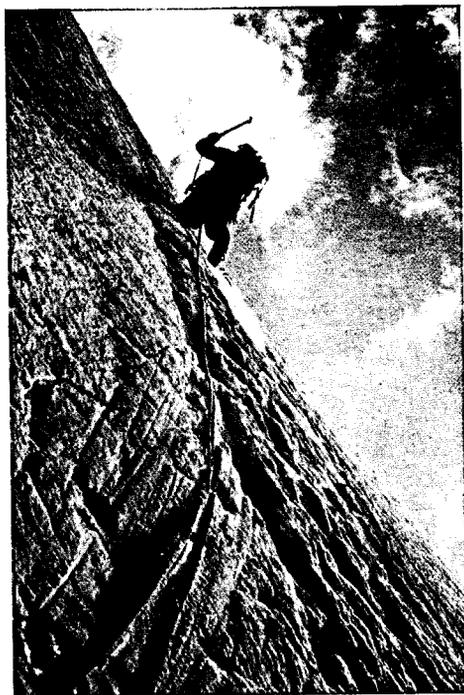
In apertura era una via di sesto grado superiore, in realtà le ripetizioni successive hanno evidenziato che è più facile delle altre vie di Comici, sulla nord-ovest del Civetta o sulla nord della cima Grande in Lavaredo.

Nelle prime nove lunghezze di corda le difficoltà sono continue (Ve) (V+) ed il passaggio del tetto è ben chiodato (A1 o VI+), poi altre quattro lunghezze più facili portano in vetta.

CULTURA ALPINA



Un convegno scientifico a Cesena Problemi medici in alpinismo e nelle attività sportive in quota



Se non ci sono interessi commerciali specifici e una garantita pubblicità di rientro, è difficile che possa essere finanziato da chicchessia un convegno di medicina e alpinismo.

La stessa Commissione Centrale Medica del Club Alpino Italiano, con le sue limitate possibilità finanziarie, fa quello che può in proposito. Con tanta buona volontà c'è riuscita invece una delle più piccole sezioni del Cai dell'Emilia-Romagna, quella di Cesena che conta appena 280 soci. Essa ha voluto inscrivere questa desueta iniziativa nelle manifestazioni del suo XXV di fondazione. Con l'apporto fondamentale del prof. Enzo Pretolani, primario della Divisione Medica dell'Ospedale di

specializzato in Medicina dello Sport, è stato possibile convocare nella città romagnola, in un convegno scientifico, un cast di scienziati medici di chiara fama europea per disquisire su *Problemi medici in alpinismo e nelle attività sportive in quota*; una partecipazione internazionale che ha garantito qualità di assoluto livello al convegno stesso. Ad esso hanno partecipato anche diversi noti alpinisti provenienti prevalentemente dall'alta Italia, ricchi di esperienze andine ed himalayane oltre che alpine.

Le condizioni fisiologiche dell'organismo umano portato a livelli di sforzo-fatica, stress, ipossia dovuta all'alta quota e a climi ad ampia escursione termica, sono state considerate in tutti gli aspetti con la verifica degli adattamenti possibili e impossibili ad esse relative. Dalle condizioni cerebrali a quelle cardiocircolatorie, dalle neuroendocrine alle metaboliche, dalle biochimiche alle muscolari, tutte sono state prese in considerazione dai vari interventi succedutisi nel convegno; non è nemmeno mancata l'analisi relativa all'importantissimo aspetto nutrizionale. Dal convegno è emerso tra l'altro che oggi è possibile - attraverso una serie di esami - stabilire anche a livello del mare se una determinata persona portata in altitudine potrà o meno soffrire di male acuto di montagna, quel male che porta all'edema cerebrale, a quello polmonare con tutte le sue gravi conseguenze. Il convegno ha anche chiarito come esistano possibilità di prevenzione di taluni quadri patologici con forme di profilassi oltre che di cura.

Il prof. Carlo Cerretelli, attivissimo soprattutto in Himalaya con la sua équipe di scienziati ginevrini, ha tra l'altro dimostrato come non sia necessario essere dei supermen per raggiungere il traguardo delle vette himalayane. In una ricerca comparata fra soggetti di diversa estrazione sociale e sportiva, lo stesso Reinhold Messner è risultato fisiologicamente il meno dotato, o meglio un normo dotato, il che è tutto dire. In attesa che gli atti del convegno vengano pubblicati in modo da colmare

una lacuna esistente e poter così fissare in letteratura punti salienti e risultati acquisiti delle varie ricerche, alcune delle quali per certi aspetti ancora in via di sviluppo, mi piace riportare qui il sunto del primo intervento, quello del prof. Giovanni Ceccarelli dell'Università di Pavia, a cui era stato affidato il tema: "La montagna e la medicina".

Il prof. Ceccarelli, oltre che uomo di scienza medica, è arguto, fine umanista, profondamente credente, capace di sottili raffinate ironie più per la sua persona che per i temi trattati e, checché ne dica lui stesso, sconcertante per la sua umiltà. Il suo intervento, più che un trattato di scienza medica in senso stretto, è stato un modo simpatico di accostarsi ad una tematica di tutto rispetto ma complessa; un modo abbastanza originale di introdursi in un mondo scientifico articolato, consequenziale, dove il linguaggio si fa spesso obbligatoriamente tecnico e difficile per i non addetti ai lavori, ma che di tanto in tanto si accende di ragionamenti, logiche, sviluppi ed effetti che lo stesso alpinista - ascoltatore attento - riesce a cogliere nei segni di una verità appurata nei fatti della propria esperienza. Eccone il résumé stilato con indubbia verve dallo stesso autore:

«L'autore soffre di vertigini per il solo salire su una sedia e - occupandosi prevalentemente, e unicamente a livello amatoriale, di farmacologia pediatrica e industriale - non ha assolutamente alcun titolo ad intervenire in questo convegno, dove - ahilui - si troverà accanto cultori a livello internazionale, sia come medici che come alpinisti, delle attività sportive in quota; egli pertanto ritiene sia suo dovere addossare l'intera responsabilità del suo "inutile discorrere di ciò che sconosce" (direbbe parafrasando il Guicciardini) all'invito rivoltogli dal prof. Pretolani, invito che - nella depressa megalomania che lo affligge ormai da tempo - egli, l'autore, non ha saputo rifiutare.

Gli incolpevoli ascoltatori si potrebbero trovare così - se non prenderanno al volo l'occasione di arrivare leggermente in ritardo nella Sala del Ridotto - di fronte ad una esposizione che li affligga sulle malattie di cui soffrì Modesto Mussorgski durante la composizione del suo poema sinfonico "Una notte sul Monte Calvo"; ovvero, in un taglio più "politico" del tema, delle affezioni di cui erano usi lamentarsi i "montagnardi", cioè - come recita il Dizionario del Battaglia - gli

"appartenenti alla Convenzione Nazionale del 1792 di tendenze estremiste e radicali". Ovvero essi potrebbero essere afflitti dai possibili sensi psicoanalitici della Montagna perché, è noto, uno dei primi disegni del bambino è proprio quello del Monte, simbolo - ci si dice - del senso materno, con tutto quello che di rassicurante e di frustrante esso per il bambino ha (e, a voler essere sinceri, tali significati sembrano permanere anche - come la pubblicità insegna - in età adulta). Di conseguenza forse, l'autore potrebbe anche richiamare e approfondire i significati "ansiolitici" della montagna, affidandosi alle *catene non interrotte di monti... che si spiegano ad uno ad uno allo sguardo e che l'acqua riflette capovolti* di manzoniana e sempre provvidenziale memoria; o ai versi di un Rebora ancora non credente, ma "sempre ansioso", come lui stesso dice: *berretto in capo, curvo sotto il sacco, ansioso andando a contemplar ghiaccia, in un mattino alpino io sfiorai...*

E se la montagna letteraria è - come il romagnolo Pascoli ben sa e mostra ne "La piccozza" e in "Alexandros" - un sogno, una invenzione, una metafora, una allegoria, non potrà l'autore cercare di riflettere un poco sul carattere di invenzione, di metafora, di allegoria e di sogno che tanto sono presenti nella medicina - ove non si consideri questa alla luce del tecnicismo e dell'astratta scienza - ma ove la si viva accanto e con il malato?

Ma se ricorderà con Pietro Jahier che tra coloro che abitano la montagna *nessuno marca visita... nessuna malattia... tra loro perché l'amore al montanaro è una stagione di vita non gli converrà senz'altro tacere, e restare a contemplare, come Barnabo, il rombo della cascata e le nuvole che passano adagio?*

Tommaso Magalotti
Gism e Cai Cesena

Sono stati relatori del convegno, oltre ai citati prof. P. Cerretelli e G. Ceccarelli: C. Angelini, G. Battistini, G. Benzi, C.M. Calderara, F. Cavazzuti, D. Cesaretti, J. Creff, G. Guarnieri, P. Harris, M. Maggiorini, P. Nathan, E. Pretolani, E. Turchetto. Chi fosse interessato agli atti può farne esplicita richiesta alla Sezione del Cai - Viale Mazzini, 43 - 47023 Cesena - che provvederà alla spedizione appena pubblicati.

ATTIVITÀ FISICA E SALUTE

(appunti da una conferenza tenuta a Verona dal prof. Francesco Conconi, ordinario di biochimica applicata all'Università di Ferrara; consulente scientifico del CONI e consulente del CIO per la fisiologia dello sport.

Barba grigia corta, fisico asciutto da sportivo praticante, questo scienziato-personaggio la cui notorietà è andata ben oltre l'ambito tecnico sportivo italiano in cui opera, esordisce con una serie di domande:

- *L'attività fisica come fenomeno muscolare è salutare per l'uomo?*
- *Le sollecitazioni che l'attività motoria produce nell'organismo sono tutte positive?*
- *Oppure è meglio riguardarsi, evitare sforzi e fatiche per salvaguardare il fisico più che si può?*

A questo punto entra in campo la biochimica. Il ragionamento si tecnicizza col supporto di complesse figurazioni proiettate in successione sullo schermo. Tuttavia, ricorrendo alla sintesi, tutto è riducibile al modulo "discorsivo".

Energia

Chiave di ogni attività motoria è la struttura APT, una molecola che libera energia alle cellule.

Si tratta di un acido molto forte che ognuno possiede in quantità variabile ma comunque molto limitata.

Una disponibilità scarsissima, inadeguata a garantire la continuità dei consumi.

Occorre riprodurre l'APT.

I processi di ricarica dell'APT sono tre:

1. *Creatina - fosfato*

È una combustione che rilascia energia. Crea una riserva di fosfato e lo cede alle cellule.

Serve agli scattisti, a chi fa sport di squadra.

2. *Glicogeno - ossigeno*

È il processo fondamentale che, coinvolgendo il sistema cardio circolatorio, libera energia.

Gli acidi grassi – da glicogeno – esistono nei tessuti umani.

36 L'ossigeno è libero in natura.

Il processo si arresta quando manca l'ossigeno. Si ferma tutto.

3. *Glucosio*

È il meccanismo di pronto intervento:

bruciando libera energia.

Consente uno sforzo improvviso, intenso, prolungato: fare le scale di corsa, aggredire o scappare.

Si attiva in carenza – "debito" – di ossigeno.

Si tratta di energia sporca che produce, come scorie, l'acido lattico.

Attività della vita quotidiana

Nel sonno agisce un meccanismo aerobico a basso regime di giri.

Il cuore batte settanta pulsazioni al minuto; ma anche nel sonno, per sostenere la vita degli organi, occorre l'APT.

C'è un consumo e quindi una riproduzione dell'energia spesa. Ossigeno, acidi grassi e glucosio fanno funzionare la macchina.

Camminando a 5 km. l'ora, con centotrenta pulsazioni al minuto, la macchina lavora a regime più elevato.

Maggiore spesa, maggiore utilizzo di ossigeno, zuccheri, grassi.

Camminando a 5 km. l'ora, con centotrenta pulsazioni al minuto, la macchina lavora a regime più elevato.

Maggiore spesa, maggiore utilizzo di ossigeno, zuccheri, grassi.

Correndo a 10 km. l'ora, con centotrenta pulsazioni al minuto, l'APT viene consumato in grandi quantità.

A maggiori spese devono corrispondere maggiori entrate. Il meccanismo aerobico si modula in rapporto alle richieste.

Nella volata: aumentando la velocità aumenta la frequenza cardiaca. L'attività cardiocircolatoria è spinta al massimo regime.

Scatta l'emergenza, interviene il meccanismo anaerobico (insufficienza di ossigeno).

Viene prodotto il lattosio che, accumulandosi nel sistema muscolare, fa diminuire la resa, una volta raggiunto il punto critico di utilizzo.

È compito dei tecnici individuare l'andamento delle due coordinate – produzione di energia/produzione di scorie – e determinare il punto di crisi in soggetti con grado di allenamento e meccanismi aerobici di potenza variabile.

Meccanismi aerobici e stile di vita

Una gradualità di applicazione dei meccanismi aerobici può essere così classificata:

- *sedentari,*

- *individui che praticano attività motoria amatoriale,*
- *atleti allenati.*

Il meccanismo aerobico può essere migliorato con l'allenamento, con l'attività motoria.

L'allenamento migliora l'attitudine dei muscoli a produrre APT.

Dal momento che il cuore è una pompa ma anche un muscolo, allenare il cuore è molto importante.

L'attività motoria, specie quella prolungata, stimola il sistema cardio circolatorio e porta maggiore efficienza al fegato, ai reni, all'intestino, ai polmoni.

Migliorare la respirazione vuol dire inoltre, trasportare più ossigeno nel sangue.

L'ossigeno è fondamentale nel meccanismo aerobico. Quando manca, manca la vita stessa.

L'attività fisica porta pertanto beneficio all'intero organismo, ma produce anche fatica.

Bisognerebbe arrivare a considerare le tossine prodotte dalla fatica, come molecole di benessere.

Non c'è guadagno se non c'è sofferenza.

Lo sanno bene De Zolt, Moser, Bordin: atleti che hanno costruito i loro successi sportivi sulla sofferenza e sulla caparbietà.

.....

Rispondendo agli interventi di un auditorio folto e molto interessato, il prof. Conconi ha chiarito di seguito:

- *Le attività amatoriali non richiedono specifiche diete.*

Chi fa sport non fuma, beve moderatamente, ha uno stile di vita ordinato e adotta spontaneamente un corretto regime alimentare: più pane, pasta, riso (*amidi*); più frutta e verdura (*sali minerali, zuccheri, vitamine*); meno carne (*grassi animali*).

L'assunzione di ulteriori vitamine farmacologiche costituisce una speculazione commerciale.

Il ferro va integrato in chi si sottopone a sforzi molto prolungati.

Il calcio serve a ostacolare l'osteoporosi (guaio femminile). L'attività fisica amatoriale regola il peso, abbassa i livelli del colesterolo, abbassa la frequenza cardiaca.

L'attività fisica mirata all'agonismo provoca danni e squilibri di vario tipo, perché esasperata.

- *Sport in montagna, allenamento in altura.*

Più si sale meno ossigeno c'è.

In montagna il meccanismo aerobico

peggiora vistosamente: il cuore batte ma produce meno APT.

In montagna i sedentari rischiano l'infarto. Chi è in buona condizioni, stimola il sistema cardiocircolatorio, con grande vantaggio. Aumentano i globuli rossi. L'atleta soffre in montagna ma poi rende di più a livello del mare.

- *Quantità e qualità ottimale di attività fisica.*

Non ci sono limiti alla durata dello sforzo; dipende dalla disponibilità degli zuccheri che ognuno ha, dalla cilindrata del motore. Il maratoneta arriva al traguardo stremato perché ha esaurito il combustibile, ma il suo sforzo non è nocivo.

Le attività motorie prolungate stimolano correttamente il sistema cardio circolatorio. Gli sforzi brevi e violenti sono rischiosi se manca un adeguato allenamento.

Nelle prove di lunga durata è opportuno rifornirsi di zuccheri "maltodestrine".

Camminare è il migliore movimento perché tutti lo sanno fare. Ma di buon passo, facendo un po' di fatica.

La corsa richiede già una certa specializzazione. Ad alcuni aspetti negativi – carichi sulle gambe – contrappone vantaggi largamente positivi, anche sotto l'aspetto psicologico.

Segue la bicicletta e lo sci di fondo.

Il fondista corre dei rischi quando affronta gli strappi in salita in maniera aggressiva. L'attività fisica va fatta ogni due-tre giorni. In via continuativa, non saltuaria. Altrimenti si perde l'efficacia.

- *L'atleta che invecchia. L'ex atleta.*

Chi è atleta dovrebbe conservare la mentalità dell'atleta anche quando smette l'attività agonistica: per invecchiare meglio, rimanere in gara con se stesso.

Spesso, invece, gli ex atleti si siedono. Si trasformano in sedentari che sbevazzano, fumano, mangiano fuori misura.

Recuperano le rinunce del loro passato, ma invecchiano presto associando così guai locomotori da logoramento ad altri più insondabili di carattere psicologico.

- *L'attività fisica dei bambini.*

È un problema di salute pubblica di grande rilevanza.

L'attività fisica deve essere seminata nella testa dei genitori, degli insegnanti, dei pubblici amministratori, dei legislatori. Nei bambini è fondamentale puntare alla stimolazione del sistema cardiocircolatorio. La tendenza all'obesità, l'infarto del miocardio, sono malattie anche infantili.

La scelta dello sport nei bambini caratterizza le attitudini personali, va

orientata verso la disciplina sportiva che più lo soddisfa.

Un sottofondo di attività fisica è indispensabile per formare la struttura di un giovane organismo.

- *Attività sportiva in palestra.*

Il sollevamento pesi, il body building e altre attività di potenziamento delle masse muscolari, ispessiscono le pareti del cuore. Ora anche questi vanno in bicicletta o corrono, per compensare.

- *La pratica contemporanea di sport diversi.*

I multisport – triathlon – pentathlon e altri – hanno il vantaggio della complementarietà. Passando da uno sport all'altro, il cambio di distretto muscolare impegnato consente il riposo di quello affaticato. Il problema è dell'organizzazione personale, della disponibilità di tempo per i vari allenamenti.

Franco Ceccato
Sezione di Verona

Riconoscimenti a due opere scientifiche Non assegnato il Premio Unico del Gambrinus-Mazzotti 1990

Capita di frequente nell'alta musica, assai meno (per non dire che non se ne ha memoria) in campo letterario. Ma è quanto invece è capitato quest'anno con il Premio Mazzotti, ove il riconoscimento principale non è stato assegnato, in quanto la giuria «pur nella buona qualità delle opere, non ha trovato quella che emergesse sulle altre». Né pare vi fossero i presupposti per stabilire degli ex aequo, come fu per l'edizione del 1985, che vide abbinati nel premio massimo Konrad Lorenz e Mary Midgley.

Coraggiosa e opportuna decisione quella della giuria e non è che il "Mazzotti" perda di richiamo e di prestigio, anzi. Succede per la vendemmia che vi siano stagioni buone o eccezionali, come quella di quest'anno e lo si dice; ve ne sono altre più ordinarie e non si batte la grancassa. Anche i premi letterari dovrebbero adeguarsi a questo comportamento, e sa Dio quanto ne guadagnerebbero.

Il Premio Mazzotti ha saputo andar contro corrente ed è sperabile che abbia a far scuola. Ma pur nella scelta attuata i riconoscimenti, che diventano precise

proposte di lettura, non sono mancati e due dei tre premi speciali a disposizione della giuria incuriosiscono per le loro tematiche. Ci riferiamo a "Il tacchino termostatico", edizioni Theoria, di Enrico Alleva. Nessun richiamo agli automi meccanici ma invece agli uccelli australiani appartenenti alla famiglia dei Megapodidi, che non usano covare da sé le proprie uova ma che cercano nell'ambiente delle incubatrici più o meno naturali.

Il titolo è quello di uno dei venti capitoletti del volume. Altro ve n'è sul toporagno, delizioso insettivoro, a quanto spiega l'autore, la cui specie è severamente protetta in Inghilterra.

Insomma un libro scritto da un naturalista per chi desidera saperne di più sul ricco mondo della natura.

Altro premio a *Ascesa e declino del business ambientale*, di Emilio Gerelli, edizioni del Molino. È opera scritta da un professore di scienza delle finanze, esperto di problemi ambientali, d'argomento decisamente più impegnativo, ma che s'offre a chi intende affrontare questo argomento, di giorno in giorno sempre più acuto, in una visione interdisciplinare e comparata con le altre situazioni nazionali. Il terzo dei premi della giuria è stato invece assegnato a lavoro più leggero, a *Le Dolomiti nei manifesti* di Roberto Festi e Eugenio Manzato, Priuli e Verlucca editori; «felice testimonianza per immagini della stagione alpinistica di Giuseppe Mazzotti», come recita la motivazione.

Giovanni Padovani

libri

M. DUMOLLET SUR LE MONT-BLANC

Non ci si lasci ingannare dalla sovraccopertina. Samivel vi ha dipinto ad acquerello un troneggiante pan di zucchero, dai tagli ripidi, sulla cui cima si erge un ipotetico Monsieur Dumollet. Il pan di zucchero, benché forzato, potrebbe essere la Cima del Monte

Bianco e il titolo del libro lo chiarisce ulteriormente poiché è un inequivocabile: "M. Dumollet sur le Mont Blanc". "Sur" e non "autour"... Invece, tutto il volume è costruito su un accomodato giro attorno al Monte Bianco. Ma Samivel voleva solo parodiare un po' le esagerazioni di un fantasioso viaggio romantico alla maniera degli ottocenteschi "viaggi ai ghiacciai".

Di Samivel, autore di celeberrimi libri di disegni acquerellati, di libri di viaggi, di libri di psicologia e di poesia, di libri di satira e umorismo, di libri sulla natura e sulla storia delle Alpi, tutti sanno. O si spera. In questo, c'è un po' una sintesi dei libri citati. Non fosse altro che per qualche pennellata. Ma l'opera in questione non è una novità, benché sia apparsa fresca fresca con i tipi della Hoëbeke. Essa fu oggetto d'una prima edizione nel 1946 con la Casa lac e d'una seconda nel 1972 con la Casa Mythra. L'attuale, si segnala per la finezza d'una dozzina di vivaci acquerelli e per la lussuosità della carta stampata che richiama un po' agli antichi libri.

Monsieur Dumollet di Saint-Malo..., il protagonista, è circondato da tutta una spedizione di uomini e donne, sotto la guida di Jérémie Balmat. Vi fanno parte, fra gli altri, un italiano, un tedesco, un inglese. L'italiano, come al solito, seguendo un po' l'andazzo razziale, è dipinto come un senza scrupoli e uno scroccone.

Dominano il Monte Bianco "Monarca delle Alpi", gli abissi crepacciati, i fulmini, le valanghe; e poi, le vacche scambiate per tori, i muli bizzosi; gli echi, le aquile regine dei silenzi, i camosci seguiti col telescopio, i caproni scambiati per qualcos'altro. Spassosa l'impresa di M. Dumollet che salva un cane S. Bernardo da un crepaccio. Insomma, bisogna leggerlo. Anche perché, come dice lo stesso Samivel a premessa di un capitolo, è troppo pieno di piccole storie per essere convenientemente riassunto.

La lettura, a tratti un po' difficile, è altrove facilitata da una impostazione teatrale, con dialoghi personalizzati e vivacizzati dall'azione.

Il pensiero va a Rodolfo Töpffer, ad Alessandro Dumas, ad Alfonso Daudet. Ma Samivel è un autore dei nostri giorni e, mi sia concesso, per noi della montagna, li batte tutti.

Armando Biancardi

Alberto Paleari, di Gravellona Toce, o meglio "il gigante di Gravellona Toce", è l'autore di questo "Kerguelen", pubblicato da Vivalda Editori nel 1989 per la nota collana "I cristalli di Alp".

Conosciuto dai più per la sua professione – guida alpina – lo incontriamo ora nelle vesti di scrittore, vesti peraltro non nuove avendo già pubblicato una raccolta di racconti ("Il viaggio di Oreste P.").

Argomento del romanzo è appunto una spedizione condotta con un cliente, Guglielmo; la meta da raggiungere è la cima del Monte Ross: di per sé non sarebbe una salita così difficile da richiedere l'intervento di una guida se questa montagna non si trovasse su una sperduta isoletta posta dall'altra parte del mondo, proprio tra il Sud Africa, l'Antartide e l'Australia. Clima impossibile, bufere di neve che lasciano spazio a tempeste marine per tornare più prepotenti e violente di prima. Passano i giorni e i nostri due protagonisti non hanno alcuna possibilità di riuscire nel loro intento.

Ma c'è dell'altro: chiusi nelle loro tende in attesa di tempi migliori, Alberto e Guglielmo faranno strani incontri (che magari qualcuno potrebbe ritenere frutto di fantasia letteraria) e saranno testimoni di inconsueti fenomeni che si verificheranno anche al ritorno dalla spedizione.

Basta così, vorrei lasciare al lettore il piacere di scoprire, pagina per pagina, cosa succede.

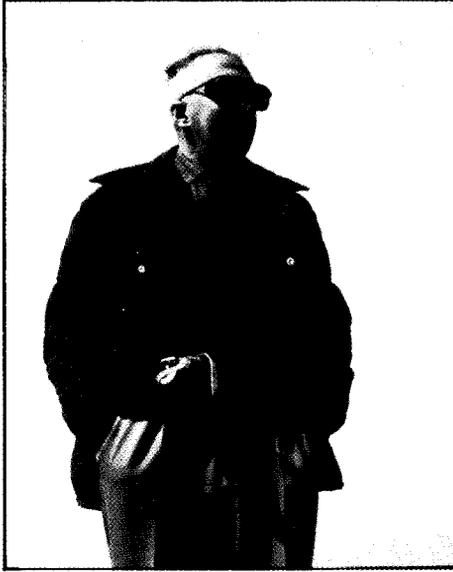
Dirò invece che fin dalle prime pagine ho avuto l'impressione non tanto di leggere un romanzo, quanto di ascoltare il racconto di un amico appena ritornato da un viaggio; mi sembra infatti che il pregio maggiore di questo libro sia proprio nel modo di scrivere di Paleari: semplicità ed immediatezza, caratteristiche non comuni, specialmente in autori alle prime armi.

Sembra che questo romanzo sia stato una specie di "prova generale" in vista di un più impegnativo appuntamento: infatti dovrebbe essere in fase di preparazione un secondo romanzo a cui Paleari terrebbe in modo particolare; lo aspettiamo con fiducia e simpatia.

Antonio Ferriani



In memoriam Bruno Dussin



Quando scompare un amico si scrive sempre "grande lutto", "perdita irreparabile", non riuscendo, nel momento della commozione, a dare il giusto peso alle parole o ritenendo di fare un particolare omaggio alla persona che ci ha appena lasciati.

Per questo si ha una certa riluttanza a usare espressioni divenute luoghi comuni per la perdita, avvenuta alla fine di settembre, di Bruno Dussin, che è stato per oltre sessant'anni, quanti ne conta la Sezione di Verona, una delle sue figure più valide e caratteristiche, al punto che qualcuno dei soci venuti successivamente per motivi di età, può non essersene neppure accorto, avendolo trovato come un elemento costitutivo della sezione.

Chi risale a prima degli anni trenta, quando prese avvio la Giovane Montagna veronese, lo trova fra i fondatori con quel gruppo di giovani che volevano "andar oltre" al movimento scautistico, così mal sopportato dal

regime di allora perché *troppo educativo*, e che avevano trovato un punto di appoggio nella associazione torinese, cui a Verona dava un singolare prestigio l'aver per Presidente onorario Filiberto di Savoia Duca di Pistoia, recentemente scomparso. Divenuta *Dopolavoro Escursionistico la Giovane Montagna* di Verona ebbe in Bruno Dussin il presidente da essa stessa proposto alle autorità politiche e questo permise la continuità della vita e di un programma di lavoro autonomo fino a tempi migliori. Attento e acuto osservatore con tendenza all'umorismo ricordava spesso quegli anni che, sebbene diventati lontani, hanno lasciato una profonda traccia negli uomini che li vissero con responsabilità di dirigenti anche a livello modesto, ma in un ambiente sempre difficile. La G.M. di Verona era "sopportata", ma con una certa ammirazione per i successi che otteneva nelle competizioni di fondo (avemmo Richelli campione provinciale), di marcia e tiro a squadre con gli sci e persino in un concorso di bambole in costume e in una gara di pesca con l'amo. Dussin andava tutto serio a raccogliere diplomi e riconoscimenti che non venivano neanche allora valutati col senno di poi. Intanto la sezione assumeva la fisionomia che avrebbe conservato per tanti anni secondo lo spirito statutario, portando i soci attraverso tutte le Alpi con gli accantonamenti e le escursioni: si può ben riconoscere che se in più di mezzo secolo non sorsero mai dissapori o contrasti sul modo di risolvere i vari problemi, il merito è tutto di Bruno Dussin. Buon alpinista classico, sensibile agli aspetti della natura, paziente organizzatore, ottimo amministratore, rigido conservatore di un costume tradizionale, sempre attivo e autorevole anche quando i posti di responsabilità della sezione vennero coperti dai più giovani e il gruppo degli anziani cominciò a prendere fisionomia e ad avere attività propria.

Dopo un'estate in cui volle assaporare ancora le bellezze delle sue Dolomiti a San Martino di Castrozza, il suo cuore generoso ha ceduto, lasciando a chi è

cresciuto con lui e ai più giovani, tutti vicini in questo momento alla consorte e ai figli, l'esempio di una vita sempre fedele ai valori sociali e cristiani nei quali ha creduto.

Alberto De Mori

Il devoto ricordo dei caduti sui monti La Messa di Padre Onorato sull'altare di pietra di Monte Tovo

Domenica 21 ottobre. Arriviamo al Tovo verso le 10,45. Presso il rifugio Ca' Mèia c'è già molta gente, che attende l'ora parlando, sotto il tiepido sole autunnale. Ritrovo amici che non vedevo da anni, ripercorro in breve un'intera vita vissuta tra i monti.

Il cielo ha assunto la tinta pastello propria del nostro ottobre; le nubi stanno raccogliendosi, ma sono ancora lontane. L'erba del prato si va facendo bruna, le foglie dorate delle betulle ondeggiavano e si staccano ad ogni lieve carezza del vento.

Guardo verso i monti del Verbano e dell'Ossola: ecco il Mottarone, a cavallo tra due laghi, il Cerano e il Massone, a guardia della Val Toce. Erano i monti prediletti da Luigi, che non tornò più da quella Punta Dufour dove, qualche anno

dopo, concluse la sua esperienza terrena anche Fulvio. Due carissimi, indimenticabili amici, che oggi più che mai sento vicini.

Alle 11 la S. Messa. Oggi, con noi, con le Guide di Alagna, con il Cai e gli Alpini, c'è la *Giovane Montagna*, che ha raccolto l'invito dalla sottosezione del Cai di Borgosesia ed è qui convenuta da tutte le sue sezioni.

Sono centinaia le persone presenti sul pendio erboso che dà verso l'altare, costruito con frammenti di tante montagne, dall'Etna alla Vetta d'Italia. Ci sentiamo uniti, tutti, da una sola fede. Non occorrono presentazioni: ci conosciamo da sempre.

Il Coro Varade introduce la Messa con un dolce canto ben noto: "Ai preat le biele stele". Subito si fa silenzio e tutti si volgono verso il sacerdote, che celebra sull'altare portatile appartenuto a don Ravelli, il fondatore della Giovane Montagna valesiana. Un altare dal quale il prete alpinista innalzò a Dio la sua preghiera da tante vette.

Padre don Onorato Lovera, della Giovane Montagna di Torino, ci parla dei monti e di Dio, della nostra vita, del nostro scopo finale.

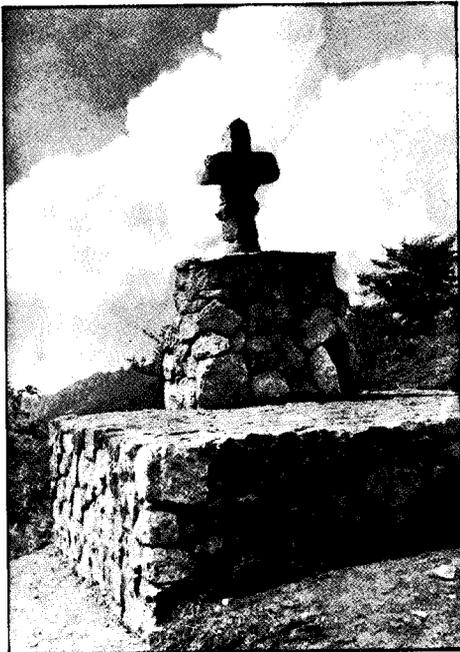
Sono talvolta parole già udite, ma che non hanno perso nulla della loro freschezza: la cattedrale costituita dalle montagne, che ha per volta il cielo, la tenue luce della luna e le mille candele votive che sono le stelle; il pavimento fatto di soffice erba e le valli, solenni navate racchiuse fra i monti. In questo tempio risuona la musica delle cascate e dei fiumi, ora dolce e ora possente, che culmina nel rombo della valanga. Qui tace l'uomo e s'ode la voce di Dio.

Il sacerdote commemora i soci della *Giovane Montagna* che sono caduti sui monti e ricorda quelli della sezione valesiana del Cai; per tutti è nominato Tullio Vidoni, travolto da una valanga sul Piccolo Altare. Il Coro Varade diffonde nell'aria, come in una preghiera, le note di "Stelutis Alpinis", che si perdono lontano, tra le dolci montagne di questa parte della Valsesia.

Molti, fra noi, pensano ad altre montagne, che sono state l'ultima meta per i nostri amici. O forse, per loro, è stata solo la via per salire più in alto.

La cerimonia ha termine, i convenuti lasciano l'altare di roccia. Si riformano i gruppi, si scambiano saluti; ci si riunisce nel rifugio per il pranzo.

L'inevitabile tristezza che accompagna il ricordo di persone care perdute si



stempera nella fede e nel pensiero che essi sono ancora con noi; insieme, come un tempo, percorreremo i sentieri che portano al monte.

Dal profondo del nostro essere sale allora una preghiera: «*Se vuoi farmi un dono, Signore, finché ti piacerà tenermi in vita, fammi camminare sulle tue montagne*».

Elvise Fontana

L'Assemblea dei Delegati a Venezia Una città meravigliosa e una Sezione non meno!

La rivista ha urgenza d'andare in macchina per rispettare i vincoli di spedizione di fine dicembre e il tempo tiranno non consente di dar spazio subito, come si vorrebbe, alle due giornate veneziane, che hanno caratterizzato, il 17 e il 18 novembre, l'Assemblea dei Delegati.

Una assemblea per il vero allargata, data la forza di attrazione, specie per chi proviene dalle terre piemontesi e liguri, che ha in sé Venezia, gioiello di civiltà, di cultura, di atmosfera irripetibile.

E anche questa volta Venezia non si è smentita; la città con il suo fascino, il suo incantesimo e la Sezione. Un appuntamento quello con gli amici veneziani ricco di calore, di umanità, di conforto per le ragioni stesse di questo nostro stare assieme. Dir loro *bravi* è dir poco. Credo che ciascuno di noi sia rientrato a casa con la sensazione chiara di ciò che significa il calore di una ospitalità, che si fa segno di amicizia.

E Tita con gli occhi commossi, in più di un momento di queste due giornate, ha tenuto a richiamare il lavoro di gruppo, corale, entusiastico, cui la Sezione tutta s'è data. Una preparazione remota, intesa a dare testimonianza di ciò che la Sezione è e vuol continuare ad essere.

Dopo la fase pomeridiana dell'assemblea, su cui con più respiro ritorneremo nel prossimo numero, la liturgia eucaristica (in un gremiissimo S. Giobbe), esaltata dalla presenza del patriarca, cardinale Cè e sul filo di una conduzione consapevole, per canti e preghiere.

E poi l'agape servita agli ospiti dalla Sezione; lo stuolo dei giovani camerieri, tirati a fino, quasi fossero usciti da una scuola alberghiera, e il plotone di cucina. Beh, queste sono esperienze che si possono ritrovare soltanto nelle nostre

Sezioni! E orgoglio dirselo oppure non è semplicemente che la constatazione di una tradizione, di una cultura associativa?

E poi ancora la domenica con la visita all'isola degli Armeni, in S. Lazzaro, che ci ha avvicinato a un popolo martoriato, di nobile e antica civiltà, e a quella di S. Giorgio, ove la nostra numerosa comitiva ha trovato cordiale accoglienza alla Fondazione Cini. E con la visita alla Fondazione s'è accompagnata quella della mostra dei disegni della collezione Smith. Una mattinata tutta piena e assai ricca di sensazioni.

Dopo il convivio i saluti, strette di mano, gli arrivederci per gli appuntamenti '91 e il rientro. No, non è stata una semplice pausa vacanziera; da Venezia, oltre che il fascino di una città, ci siamo portati a casa qualcosa. Lasciamolo lavorare nei nostri cuori.

Giovanni Padovani

Notizie dalle sezioni

Pinerolo

La città sul monte di Crissolo ci ha ricevuti con confortevole accoglienza in occasione del raduno intersezionale estivo, organizzato dalla nostra sezione; piacevole è stato l'incontro con don Destre, parroco di Crissolo, forte alpinista e uomo carico di umanità ed entusiastico fervore per tutto ciò che parla di montagna e di fede. La salita alla Punta Venezia ha visto una lunga teoria di alpinisti G.M. provenienti da quasi tutte le sezioni. Un altro gruppo ha salito il Viso Mozzo, dove il prossimo anno sarà posizionata una croce in memoria del nostro Beato Pier Giorgio Frassati ed il 4 luglio sarà celebrata una cerimonia religiosa: in tale occasione non dovremo far mancare la nostra presenza.

Il calendario gite prosegue e volge al termine, sempre compatto il gruppo dei partecipanti che quest'anno ha visto la presenza di qualche faccia nuova. Speriamo che il gruppo cresca ulteriormente invertendo l'abitudine all'isolamento che si sta sempre più diffondendo.

Sono iniziati i corsi di presciistica presso la palestra gentilmente messi a disposizione dal Comune a San Lazzaro, numerosi e giovanile è la partecipazione, il corso è anche quest'anno tenuto dalla brava e preparata Patrizia Boaglio. Dopo dieci anni di coordinamento dei Campionati Pinerolesi di fondo, da parte della nostra sezione, quest'anno abbiamo deciso di rinunciare al nostro ruolo, cedendo l'onere organizzativo agli sci club iscritti alla Fisi della zona.

È stato un atto sofferto e respinto con forza dagli altri sci club, che hanno riconosciuto il lavoro fino ad ora svolto dalla "Giovane Montagna", ma da parte nostra vi è stata fermezza nella rinuncia, in quanto lo spirito di accanito agonismo che accompagna la manifestazione esula dalle nostre volontà statutarie e di indirizzo associativo.

Il giorno 15 ottobre, incrociati sui faraglioni di Mazarò partiti dal rifugio Taormina, si sono sposati felicemente Luigi Testa e Franca Saivali: a loro i nostri più cari auguri.

Verona

Alla settimana di pratica alpinistica un solo nostro partecipante. La Sezione dovrà riscattarsi con l'impegno che s'è assunto con quella del '91 a S. Martino di Castrozza.

Felice svolgimento ha avuto la proposta di Sandro Dalla Vedova per una settimana di torrentismo, dal 2 al 9 settembre, nel Gruppo del Gorropu in Sardegna. Spirito pionieristico, amalgama e tante cose da raccontare. Attendiamo Sandro ed amici per una serata in sede. Pochini, soltanto una macchina di quattro, all'incontro intersezionale al Monviso organizzato assai bene dagli amici di Pinerolo. Nella stessa domenica era peraltro in programma la gita escursionistica tra Gorna Piana e Brentino. Buona la partecipazione ed egregia, come sempre, l'organizzazione della Pina e di Osvaldo. Grande risposta, ben cinquantotto le presenze, alla gita di domenica 14 ottobre sui monti trentini, lungo l'antico sentiero di S. Vili. Un'immersione in un mondo di ieri, per pace, serenità d'ambiente, sulle cui tracce c'è il desiderio di ritornare.

Poi il 4 novembre l'incontro nella chiesetta di S. Rocco per la commemorazione dei defunti, con la giornata sociale nella baita del Coro Stella Alpina. I fondi raccolti nella circostanza sono stati destinati all'Opera Casa Nostra, cui prestava la sua opera Bruno Dussin. Con lo stesso fine è stata aperta tra i soci una sottoscrizione (far riferimento alla segreteria).

Il 23 novembre assemblea sociale con proiezione del film *Mons Olimpus Expedition* e della sintesi della cerimonia di beatificazione di Pier Giorgio Frassati. Il programma invernale è stato steso. Lo si aprirà con il pellegrinaggio dell'8 dicembre alla Madonna della Corona.

La Sezione esprime il proprio cordoglio alle socie Maria Grazia De Renzo e Celide Borgino colpite dalla perdita della mamma.

Felicitazioni a Silvio Agugiario per la laurea in giurisprudenza.

Felicitazioni pure a Francesca e Ismaele per la primogenita Irene.

Verona

Per la nostra Sezione l'estate si è aperta non con una gita, ma con una partita di calcio, svoltasi in un campo cittadino. Nel giorno della festa della Repubblica, i più giovani e forti si sono impegnati a rincorrere il pallone, gli altri a fare il tifo. Come di consueto "tutto finisce in gloria", cioè in trattoria a mangiare pesce.

Tornando a fatti più seri, a metà giugno una quarantina di persone sono salite al rifugio Brentari, hanno cantato e brindato in nome della più pura amicizia, hanno dormito sognando i vecchi tempi e l'indomani all'alba si sono trovati pronti per affrontare la Cima d'Asta, 2847 metri di altezza. La neve qui è ancora profonda fino alle ginocchia, il sole già caldo e la vista stupenda!

Arriva luglio. La prima gita si sarebbe dovuta effettuare sulle Tofane, precisamente alla Cima Scotoni tramite l'Alta Via di Fanis. Ma un nubifragio veramente

eccezionale ci ha tenuti prigionieri prima nel pullman, poi in un rifugio-osteria-bazar. Dopodiché era troppo tardi avventurarsi alla cima preposta, così ci siamo accontentati di una bellissima passeggiata dal rifugio Scotoni, al laghetto Lagazuoi (qualcuno fino al bivacco Dalla Chiesa), alla forcella Lagazuoi, a quella di Travenanzes fino al passo Falzarego. La quiete dopo la tempesta ci ha regalato fantastiche visioni sulle possenti Tofane.

Quindi il corso di ghiaccio, riservato ai soci più allenati ed esperti in materia, guidati dall'istruttore Mario Callegari. Sono stati quattro giorni trascorsi in Austria, nel gruppo del Venediger. Purtroppo le bufere di neve e la nebbia non hanno permesso ai partecipanti la conquista di grandi vette. In compenso si sono esercitati dal punto di vista tecnico ed hanno provato le loro capacità di resistenza fisica e psicologica di fronte a marce rese lunghissime causa le condizioni atmosferiche. La conformazione di questo ghiacciaio ha permesso all'istruttore di improvvisare delle lezioni teoriche in loco, al fine di riconoscere i vari tipi di neve, di crepacci, di tracciati, di venti, ecc...

A metà luglio altra gita di due giorni nel gruppo delle Odle, montagne di fiabe e di sogni. I partecipanti solo trentadue, forse qualcuno ha preferito la festa del Redentore, grande appuntamento di barche nella laguna veneziana. Il sabato salgono tutti alla facile cima del Sass Songher, con vista di guglie innevate, che vanno a toccare un cielo tinto di blu da un vento troppo freddo per questa stagione. Sono ristorante al rifugio Puez. L'indomani si delineano più gruppi: chi raggiunge cima Puez, chi preferisce passeggiare meno faticose, chi si dirige direttamente a pranzo al rifugio Firenze. A fine mese escursione di un giorno al Monte Paterno lungo il sentiero Innerkofler. Una manifestazione di ambientalisti ha sbarrato la strada che porta al rifugio da cui iniziare la partenza a piedi. Il percorso così si presenta più lungo e parecchi scelgono altri itinerari, come l'altrettanto storico Sentiero Bonacossa.

All'inizio di agosto il consueto tour da rifugio a rifugio in quattro giorni: ancora l'Austria, nello Schobergruppe, con circa trenta partecipanti. Deliziosi i rifugi del pernottamento, se pure non sempre ben organizzati, soddisfacente il percorso compresa qualche cima non impegnativa.

Il resto del mese non abbiamo organizzato gite, poiché tutti preferiscono trascorrere le vacanze con le famiglie, non necessariamente fra i monti. Qualcuno però ha continuato le buone abitudini, approfittando delle case per ferie delle altre Sezioni. Due unità familiari hanno soggiornato al rifugio Natale Reviglio in Valle d'Aosta, mentre un gruppetto di amici sono rimasti entusiasti dell'accoglienza al rifugio Città di Moncalieri nelle Alpi Marittime. Un grazie sentito alle Sezioni di Torino e di Moncalieri nella speranza di poter rivivere simili vacanze in maggior numero negli anni futuri.

Una sola gita in settembre, nel gruppo dell'Auta, fino alla sua cima Orientale tramite la ferrata Paolin Piccolin. Zona poco frequentata dai turisti, abitata dai malgari e dai pastori che qui posseggono le loro casere che profumano di polenta e di formaggio fresco.

In ottobre in Carnia, a Forni di Sopra fino al rifugio Flaiban Pacherini. Stretta presto amicizia con gli atleti di una gara podistica in salita, festosamente accolti da un bizzarro gestore, abbiamo avuto cibo e bevande a volontà.

E per finire la "Signora Marronata". Passeggiata alla Casera Palantina nell'Alpago, fra i colori stregati delle foglie d'autunno. Poi all'imbrunire a mangiare le castagne calde e fumanti e con i bicchieri in mano a cantare: "Chi è nato in gennaio si alza in piè...", ecc., ecc..., fino a dicembre. Certe persone non ricordano esattamente il mese di nascita, così nascono più di qualche volta!

Ora l'autunno ci vedrà impegnati in attività di sede, come preparazione di nuove gite, serate culturali, manifestazioni comunitarie.

Arrivederci alla prossima puntata.

La presenza di quaranta persone al campeggio di S. Antonio di Mavignola, Val Rendena, ha confermato il successo, se mai ce n'era ancora bisogno, di questa attività, partita più di un decennio fa, malgrado lo scetticismo di certi spiriti abitualmente inclini al peggio. Dal 28 luglio al 17 agosto, per i campeggiatori è stata la solita festa dell'amicizia (niente a che vedere con l'omonima festa di carattere politico), dei banchetti luculliani, delle incoscienti uscite a funghi, immemori del cesio di "chernobyliana" ascendenza, ma soprattutto di splendide gite a: Lago Nambrone, Sentiero Vidi, giro dei 5 Laghi, Sentiero delle Bocchette e Sentiero Benini, rifugio XII Apostoli con l'intento di raggiungere Cima Tosa, vietata dal cattivo tempo, Sentiero delle Bocchette Centrali, Sentiero Sosat, Cima Presanella dal rifugio Denza.

Tutti, anche i nuovi venuti, hanno espresso il desiderio di ritornare in questo posto anche l'anno prossimo, visto la ricchezza di itinerari che offre. Probabilmente saranno accontentati.

11-15 agosto: gita di ferragosto nelle Alpi Venoste. Sono state raggiunte: la Palla Bianca (m. 3739), Punta di Finale (m. 3514), il Similau (m. 3602). Malgrado il tempo variabile e perciò qualche difficoltà in più, i dodici partecipanti hanno toccato le mete prefisse.

E ancora sono state fatte gite: **1-2 settembre:** strada degli Alpini; **15 settembre:** Cima Carega per la ferrata Battisti; **30 settembre:** Cima S.A.T. La media di partecipanti per gita è stata di diciotto unità.

13-14 ottobre: Parco dell'Uccellina in Maremma Toscana. Nella giornata di sabato sono state velocemente visitate le città di Siena e Grosseto dove i cinquanta gitanti hanno poi pernottato. La domenica visita del parco con guida. Il percorso è stato vario ed interessante, deludente la presenza di animali che si era immaginato di vedere numerosi, ma essi stavano ad osservare di nascosto da dietro le siepi e dentro le tane, i disturbatori della loro quiete. La giornata più estiva che autunnale ha permesso ai più tosti, un tuffo ristoratore in acqua.

Il **28 ottobre** un folto gruppo di soci si è ritrovato a Malga Palazzon, presso Rubbio (Altopiano di Asiago), per la festosa marronata sociale. Il sole è stato della compagnia, la giornata limpida, tanto che qualcuno con gli occhi di falco, ha asserito di vedere il mare.

Per i giovedì in sede, il **27 settembre** siamo stati in Tibet, con Silvana e Paolo Rematelli di Mestre. A prescindere dalla bellezza dei luoghi e da come sono stati ripresi e commentati, ci ha affascinato il modo con cui Silvana e Paolo organizzano e vivono le loro avventure, così originali e fuori della pratica comune. Speriamo di riaverli presto con noi.

25 ottobre: serata con Andrea Carta. Attraverso le sue sempre belle diapositive, abbiamo rivissuto un anno della nostra attività in montagna. In più ci ha regalato una sua ascensione al Bernina, che ci ha fatto restare più di una volta con il fiato sospeso o per la ripidezza di una salita, o per la bellezza di una inquadratura.

Un olozzo di fiori d'arancio ha imperversato, da primavera fino ad autunno inoltrato nella nostra Sezione, concentrandosi soprattutto in consiglio di presidenza. La prima coppia a passare il Rubicone è stata quella formata da Andrea Carta e Paola Casarotto; la seconda Pietro Martinuzzi e Barbara Masenello; ultima Stefano Schenato e Cinzia Faggionato. Sono tre coppie Giovane Montagna D.O.C., alle quali, dopo i sacrosanti auguri di tanta felicità, chiediamo una numerosa terza generazione di grintosi alpinisti.

Riteniamo giusto iniziare questa cronaca da Genova dando particolare rilievo al nostro Corso di introduzione all'alpinismo. È andato molto bene: sedici allievi sono arrivati "in fondo" non solo acquisendo "nozioni e pratica di alpinismo", ma anche assimilando il buono spirito della G.M. Il corso, dopo un fine settimana effettuato in zona Gran Paradiso (saliti la Becca di Monciair e il Ciarforon per varie vie, compresa la Chiara), si è concluso in zona Monte Bianco con cordate impegnate in salite diverse a seconda del livello tecnico e del gusto dei partecipanti (Cresta di Rochefort, Pyramide du Tacul-via Ottoz, Tour Ronde-parete nord, Canale Gervasutti).

Altro grosso impegno della sezione è stata la Settimana di pratica alpinistica con base al rifugio Pontese nel versante meridionale del Gran Paradiso, ma di questo la rivista già s'è occupata.

Tutte le altre attività messe a calendario hanno avuto regolarmente luogo. Per lo sci-alpinismo si sono ancora effettuate due importanti salite: l'Alphubel (m. 4207) nel gruppo dei Mischabel e il Bishorn (m. 4159) nel gruppo del Weisshorn, quest'ultima realizzata in condizioni piuttosto impegnative.

Per l'escursionismo ci siamo limitati a una gita naturalistica con giro a cavallo nella zona di Prato Rondanino e con visite al giardino botanico e la salita al Monte Poggio, luoghi classici per i genovesi frequentatori del proprio vicino Appennino.

Per l'alpinismo, si sono effettuate le seguenti ascensioni: la Cima di Iazzi (m. 3804) dal rifugio E. Sella, la Cima della Maledia (m. 3061) nelle Alpi Marittime, lo Zuccone di Campelli (m. 2161) per la Cresta Ongania nelle Alpi Orobie.

In sede, nell'ambito delle lezioni teoriche per il corso, ma aperte anche agli altri soci, si sono svolte due relazioni particolarmente interessanti. Infatti, Gianni Pastine ha trattato il tema dell'infortunistica in montagna, l'alimentazione, il pronto soccorso e tutto quanto un medico-alpinista come lui e con la sua lunga esperienza può offrire agli altri. Don Marino Poggi, vicario episcopale per il mondo della cultura a Genova e valente alpinista, ci ha parlato con grande semplicità e profondità della "Spiritualità dell'alpinista".

Sempre in sede, Luciano Caprile ci ha offerto uno splendido programma di diapositive a dissolvenza incrociata sul tema "L'isola di Rodi", con commento musicale e didascalico particolarmente entusiasmante ed efficace.

Per finire il discorso delle attività di sede, possiamo dire con... gioia e sollievo che, come già riferito, abbiamo finalmente la nuova sede (Piazzetta Chiaffarino, 3/4r - 16124 Genova): il 15 novembre p.v. la inaugureremo ufficialmente con benedizione e bicchierata! Nel frattempo vanno avanti frenetici i lavori di restauro a cura di molti soci volenterosi e capaci.

Da ultimo ricordiamo che la sezione è stata ancora presente alle attività a carattere nazionale. In dodici siamo stati a Roma per la beatificazione di P.G. Frassati e in nove al raduno intersezionale a Crissolo, ottimamente organizzato dagli amici di Pinerolo. Pure molto folta è stata la presenza di soci genovesi ai soggiorni al rifugio Reviglio e la partecipazione alle gite sociali lì organizzate (Weissmies, Mont Blanc du Tacul, Petit Mont Blanc, Bivacco Pol, Bivacco Ravelli, ecc.).

In ultimo, perché attività... extra associativa, non possiamo qui non ricordare i successi ottenuti da nostri "importanti" soci nella Cordillera Bianca delle Ande Peruviane nello scorso agosto: L. Caprile, R. Montaldo, S. Righi hanno salito l'Urus e lo Jshinka di 5460 m e il Toclarajn di 6034 m.

Roma

Le ultime attività svolte come da programma hanno riguardato le escursioni al Sirente (27 maggio), al Tarino (17 giugno) ed al Gran Sasso (22-23 settembre).

Fuori programma, il soggiorno a S. Martino di Castrozza (1-8 settembre), ottimamente organizzato dal socio Beppe Posarelli.

Dell'escursione al Monte Tarino (m. 1961) vanno ricordate essenzialmente due cose: un breve momento di spiritualità e commozione nel ricordare la scomparsa del nostro socio più anziano, Bebbe Conti, avvenuta il 1° giugno; i confetti offerti dai direttori di gita Giuliano e Gianna Borganelli per i quindici anni di matrimonio (si sono conosciuti, guarda caso, proprio in occasione di una gita al Tarino).

Il preannunciato soggiorno a S. Martino si è rivelato una piacevolissima esperienza sotto tutti i punti di vista: bellezza dei luoghi, affiatamento tra i partecipanti, ricerca con successo di funghi porcini, ecc.

Per alcuni si è trattato del battesimo della "ferrata".

In tutti la voglia di ripetere l'anno prossimo, ma per due settimane.

Infine il Gran Sasso, che con i suoi 2914 metri rappresenta la più alta vetta raggiunta dalla Sezione di Roma.

La partecipazione è stata piuttosto vasta (quarantaquattro presenti, dai 16 ai 67 anni) se si considera l'articolazione su due giorni, che ha tra l'altro comportato un particolare impegno per il direttore di gita, Adolfo Vitellì.

L'esperienza della notte in rifugio (Duca degli Abruzzi) e in tenda (per i più giovani), la magnifica vista delle montagne, la divisione in tre gruppi in relazione alla diversa difficoltà delle vie scelte, il vento sferzante, la fatica dell'ascesa, tutto ha contribuito a farci sentire, una volta in vetta, come protagonisti di una impresa.

Chi è esercitato a ben altre prove forse troverà eccessivo il nostro entusiasmo e ci considererà con aria di sufficienza. Probabilmente avrà ragione, ma per noi l'impresa resta.

Come resta, e speriamo per molto tempo, il bellissimo contenitore in acciaio inossidabile che - realizzato dal socio Carlo Giuliani - è stato sistemato sulla croce per custodire il libro vetta, il nostro libro vetta.

Il Gran Sasso, a più elevata cima dell'Appennino, ne era privo. Viva la Giovane Montagna!

Tutte le iniziative programmate sono state realizzate con assoluto rispetto di date e modalità.

Ci proponiamo anche di creare momenti di riflessione sul significato dei valori cristiani ai quali si ispira l'Associazione, nella dimensione aperta e pluralistica come quella che caratterizza il nostro gruppo.

Indice 1990

Gennaio/Marzo

■ Pier Giorgio Frassati, il fascino di una testimonianza, di *Giuseppe Pesando* ■ Calendario di una vita ■ Testimonianze ■ Una giovinezza di fede e di opere, di *Mons. Franco Costa* ■ La beatificazione di Pier Giorgio, un blasone sociale che ci interroga di *Renato Montaldo* ■ Venticinque alpinisti-scrittori di *Antonio Ferriani* ■ Un sogno salutare, di *Armando Biancardi*.

Aprile/Giugno

■ Una lettera da Piazza S. Pietro, di *Giuseppe Pesando* ■ Momenti di una beatificazione, di *Antonio Ferriani* ■ Noi, accogliendo il desiderio..., di *Renato Montaldo* ■ L'ex libris e la montagna, di *Egisto Bragaglia* ■ Cordillera Real, due seimila quasi domestici, di *Gianni Pàstine* ■ La Costantini-Apollonio al Pilastro della Tofana di Rozes, di *Massimo Bursi* ■ Frank Sydney Smythe, di *Armando Biancardi*.

Luglio/Settembre

■ Salvaguardia del Creato e responsabilità cristiana, di *Don Giovanni Cereti* ■ Val Roya, archivio di patrimoni antichi, di *Pierluigi Manzone* ■ Il mio Cervino, di *Luciano Luria* ■ Torrentismo di qualità in Val Belluna, di *Rino Busetto* ■ Il settemila più scalato della terra, di *Giovanni Felizia* ■ Armand Charlet, di *Armando Biancardi*.

Ottobre/Dicembre

■ Questo eccezionale 1990..., di *Giuseppe Pesando* ■ Pier Giorgio, una santa genuinità, di *Carlo Pol* ■ Un rifugio all'antica, di *Maria Fazzini* ■ Boschi ripari, di *Attilio Salsotto* ■ Beata solitudine, solitudine beata, di *Federico Tosti* ■ L'omino che è in noi, di *Massimo Bursi* ■ Massimo Mila, di *Armando Biancardi* ■ L'assedio del forte di Bard, di *Gianni Pieropan*.